

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

24 marzo 1961 - Anno X n. 6
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Una copia L. 30 - Abb. ann. L. 600
Sped. in Abbonamento postale Gruppo II

Il "nuovo" di Nenni è ancora più vecchio della borsa socialdemocrazia vecchio stile

Bisogna dare atto all'oscuro congresso socialista di Milano che, una volta tanto, vi si è parlato chiaro. La mozione votata a maggioranza ammette in chiari termini, non velati da perifrasi, che il PSI è una copia conforme del PSDI: la vocazione socialdemocratica del partito si è incisa a lettere cubitali nella più bassa delle epigrafi.

Alternativa? Macché: la strada è unica, — quella tracciata dalla borghesia in tutta la storia del suo dominio di classe. Che razza di « scelta » offre, questo cosiddetto socialismo, se proclama la « identificazione della lotta per il socialismo e della lotta per la democrazia, nei mezzi e nei fini »? La vecchia socialdemocrazia almeno salvava i fini; quella di adesso sacrifica in blocco fini e mezzi. Autonomia? Macché: subordinazione al dominio di classe del capitale, se è vero che il partito proclama come sinonimo di autonomia socialista la « scelta definitiva e incondizionata [badate bene: definitiva e incondizionata, per sempre e senza condizioni!] del metodo democratico di conquista e di esercizio del potere, come unica via al socialismo nel nostro Paese ». Nenni ha imparato bene la lezione di Kruscev; ma tutti e due battono di gran lunga Turati, che diciamo?, Vandervelde, Macdonald e Guy Mollet.

Essi hanno scoperto che l'interventismo statale « non è semplicemente un perfezionamento del capitalismo monopolistico di Stato... ma è stimolato dall'interesse pubblico », sicché (ma questo l'aveva già detto Togliatti: il « nuovo », anche qui, è vecchio di almeno una settimana), « nel sistema costituzionale attuale... esistono le possibilità di una lotta politica diretta a sottrarre lo Stato alla egemonia della classe capitalistica e rivolgerlo ai fini democratici del socialismo ». Come poi questa proclamazione di fede incondizionata e definitiva nella democrazia e nel suo Stato si concili con l'indipendenza assoluta rispetto alle finalità dei blocchi di potenza occidentale ed orientale e dei sistemi che essi difendono, « quando le « finalità » dei due blocchi sono quelle stesse perseguite dal PSI e i loro sistemi altrettanto, andatelo a chiedere ai profeti della via nuova, e finalmente proclamata unica, all'antisocialismo.

Dice nulla di diverso la cosiddetta « sinistra » di Basso e Vecchietti? Affatto: si limita a condire con un briciolo di spezie « classiste » l'identica brodaglia. Da un lato preannuncia catastrofi sociali in maturazione, dall'altro addita l'ennesimo « via italiana e democratica al socialismo », « l'accettazione della coesistenza e della competizione pacifica tra il socialismo e il capitalismo », la « neutralità attiva » (come dire l'impotenza potente), al massimo spostando l'accento — che è ancor peggio — dal « controllo democratico » dello Stato al controllo democratico della periferia, a una specie di aziendismo, localismo e regionalismo di preta marca titina e ordinovista. Alternativa? autonomia? No, un'altra variante della servitù a un solo programma: l'abbandono delle ultime e residue nostalgie di lotta di classe (non parliamo di marxismo, che questo è in soffitta da decenni) a favore della più pura e sbarrata democrazia « nei mezzi e nei fini ».

Non avevamo bisogno che ce lo raccontassero, è vero: ma cosa detta è meglio che cosa taciuta, specie quando — piacendo al Dio dei cattolici corteggiati dall'ex-mangiapreti romagnolo e non meno dai suoi « avversari » di sinistra — è detta senza neppure

un'ultima traccia di foglia di fico.

Il vero «pericolo fascista»

È straordinario come i democratici purosangue, usi a convivere pacificamente coi nostalgici di Benito e di Adolfo, a Montecitorio e nelle amministrazioni comunali e provinciali, facciano poi lo scandalo se qualche testa calda inscena dimostrazioni e chiasse, a Firenze come a Genova o a Roma. In materia il monopolio, sembrano dire, lo abbiamo noi! Ma non lo dicono; gridano, invece: « Ohibò, il fascismo rinasce! ».

A dire il vero, i proletari non s'erano mai accorti che il fascismo fosse crepato, visto che la democrazia, prendendone il posto, ne ha ripreso tali e quali, anzi ne ha ingigantito, i mezzi repressivi, i metodi di governo, perfino i sistemi di pasto in co-

mune (moltiplicato per il numero dei partiti ufficiali) alla greppia. Comunque, se rinasce non il fascismo come forma di dittatura della classe avversa (che, ripetiamo, non ha bisogno di rinascere non essendo defunta), ma un'organizzazione di giovanastri sognanti la camicia nera, non in loro — ombre squalide di cui la storia del capitalismo non ha, con questi chiari di luna, alcun bisogno — è il pericolo, ma nella rinascita del solito antifascismo democratico, dei soliti blocchi ciellenisti; nell'appuntamento della classe operaia con l'ideologia delle libertà da salvare, della patria da difendere, dell'unità degli « onesti » al disopra delle classi e dei loro interessi antagonisti.

È una vecchia ricetta, e già provata: messa in pratica (ma il marxismo lo sapeva in anticipo) ha sostituito a un logoro fascismo un fascismo efficiente con l'aiuto di armi — vedi un po' dove va a finire il patriottismo — straniere, e di potenze ultradittatoriali. È una ricetta che, lungi dal curare il male, lo

rinvigorisce cambiandogli quadro clinico, e salvando la faccia alla classe dominante. Il vero guaio sarebbe, dunque, che i proletari ci ricadessero ancora.

Finiamola, una volta per sempre! La risposta alle rinascite in camicia nera è semplice e chiede poche parole, perché è la stessa che i rivoluzionari marxisti hanno sempre dato alla questione della guerra (e della pace). C'è una sola via per evitare la guerra, ed è il rovesciamento del capitalismo. La stessa via serve ad evitare il fascismo, il neo fascismo e l'ennesimo fascismo di domani: non è la strada democratica, ma quella della dittatura proletaria. Vano implorare dallo Stato e dalle sue forze di repressione l'attacco ai « fascisti »: lo fecero i socialdemocratici nel primo dopoguerra mondiale, col risultato che i fascisti passarono sui corpi dei proletari massacrati da statali e democratiche carabine. Vano ricostruire bande partigiane e antiteppiste a sostegno del preteso intervento risanatore dello Stato, e di una nuova campagna di verginità democratica.

Evitiamo al proletariato un nuovo inganno e un ancor più vile tradimento. O si piega al giogo, o si leva da solo contro tutti. Se no, meglio che la dittatura borghese getti la maschera e infili la lurida camicia di morte: non ingannerà i proletari, sarà tolta di mezzo più in fretta!

Evviva la «zagaglia barbara»

Come previsto, malgrado il cordone sanitario tirato dal governo portoghese, l'Angola mostra di non potersi difendere dall'« infezione » della rivolta negra che, se anche non esistessero sul luogo ragioni sufficienti per alimentarla, filtrerebbe in ogni caso attraverso le frontiere del Congo. Mentre nel 1959 si tacque delle violente sommosse nella Guinea portoghese, e nel 1960 di quelle nella stessa Angola, ora la stampa europea passa all'offensiva denunciando gli « eccidii » perpetrati da negri delle colonie portoghesi a danno dei coloni bianchi. È probabile che, passata almeno per il momento la grande paura congolese, si batterà con ardore il tam-tam sulle « atrocità » delle popolazioni di colore anche nel felice possedimento di Lisbona, e si griderà allo scandalo.

Non è atroce, per la stampa bembesante, lo sfruttamento a cui notoriamente sono sottoposti i negri nella colonia africana del sud-ovest: è atroce che i negri vi si ribellino!

Uno scrittore americano tutt'altro che rivoluzionario e nemmeno radicale come Stewart G. Easton può scrivere nel suo « Twilight of European Colonialism » (1960): « Sembra evidente che la tradizione del traffico de-

gli schiavi abbia finito per determinare certe attitudini portoghesi verso gli indigeni in Africa, che persistono malgrado i cambiamenti avvenuti nel modo di comportarsi del resto del mondo »; per esempio, se un negro non accetta « volontariamente » di lavorare presso un colono bianco delle grandi piantagioni per almeno un semestre all'anno (quanto al « volontariamente », basti ricordare che, se un negro non lavora a salario fuori del suo piccolo lotto di terra, non potrà mai pagare le im-

Questo numero, essendo a sei pagine come avverrà periodicamente, è in vendita a L. 40

ste sulla capanna e sul focolare domestico), l'amministrazione coloniale può costringerlo di autorità a farlo: che i contratti « volontari » per sei mesi implicano tutta una serie di clausole disciplinari, elencate nel passaporto interno che ogni uomo « di colore » deve avere con sé, la cui violazione autorizza il padrone a chiedere alla polizia di « punire » il colpevole con misure che vanno dalla pena corporale (consistente, scrive Easton, nel « battere sulla mano con uno strumento noto come la palmatoria, una specie di ping-pong perforato che produce dolorose vesciche ») al lavoro correttivo e alla deportazione nelle piantagioni di cacao di Sao Tomé o di Principe; che, non essendo sufficienti le imposte a « educare » l'africano ad assolvere i suoi obblighi verso la società, il governo può — a parte il lavoro obbligatorio semestrale su una tenuta bianca — « costringerlo a lavorare per la costruzione di strade ed altri compiti socialmente utili e, in genere, per l'esecuzione di progetti di cui egli beneficerà, sebbene non gli sia permesso di dire la sua parola circa la possibilità, che questo lavoro benefico veramente lui o soltanto le imprese private europee che si servono delle facilitazioni così fornite loro, tanto che, « notoriamente, nell'Angola come nel Mozambico, qualunque impresa abbia bisogno di una forza-lavoro di una certa entità può ottenerla in qualunque momento attraverso gli agenti di reclutamento governativi ».

Un esempio (citiamo sempre l'Easton, riservandoci di fornire dati più completi e meno bianchi in seguito): « Nel Mozambico settentrionale... si è sviluppato un sistema che può solo definirsi servitù. In quest'area l'indigeno è costretto a coltivare cotone con perdite rovinose per lui, giacché gli si fornisce il seme e lo si obbliga a coltivare il cotone su un pezzo di terra che prima dava di che vivere a lui e alla sua famiglia. In fatti di regola, non gli si concede un pezzo supplementare di terra e, in ogni caso, egli e la sua famiglia non sono in grado di coltivare il cotone richiesto e riservarsi poi il tempo sufficiente per i prodotti necessari al proprio sostentamento... I concessionari che forniscono il seme non erogano salari; tutto quello che possono perdere è il seme, che vale poco, e, senza correre nessun rischio, possono rivendere il cotone (da loro acquistato a prezzo vile presso i coltivatori indigeni) a manifatturieri tessili portoghesi ».

Non basta: oltre ad essere obbligati ad assumere impiego come manovali in aziende private per sei mesi e pubbliche o protette dalle autorità pubbliche in qualunque periodo, i negri delle colonie portoghesi possono essere « forniti » alle vicine miniere del Sud-Africa in contingenti fissi e, « se non si offrono volontariamente per un lavoro a

Non v'è convergenza ma conflitto di interessi fra i braccianti da un lato, e i contadini e mezzadri dell'altro

Le campagne italiane assistono attualmente ad una lotta in cui si vedono affiancati gli uni agli altri i braccianti, i mezzadri e i coltivatori diretti, gli interessi dei quali tuttavia, come mille volte hanno ripetuto i marxisti, risultano assolutamente inconciliabili sia partendo da un'analisi contingente, che cioè consideri i bisogni immediati dei tre gruppi, sia partendo da un'analisi storica che da un lato ne consideri la formazione e gli sviluppi, e dall'altro, ciò che più conta, vagli le possibilità di sbocchi rivoluzionari e di saldatura fra questi e i moti del proletariato urbano.

Mezzadri e coltivatori diretti si trovano di fronte a un processo sempre più rapido ed esteso di industrializzazione dell'agricoltura, al quale non possono accedere per il carattere particolare della loro conduzione, circoscritta com'è al ristretto ambito del podere. Ne segue che l'impostazione della loro « lotta » muove dall'aspirazione a possedere in proprio, individualmente, mezzi di produzione che, per loro stessa natura e funzionalità, richiedono un lavoro associato che esca dai limiti del piccolo appezzamento e della conduzione individuale. È su questa base antagonistica che, crescendo la penetrazione delle macchine nell'agricoltura, si accentua la loro crisi, ed essi sono spinti ad agitarsi contro la pressione del monopolio economico e politico del grande capitale in vista del ritorno indietro a un'utopistica economia per aziende familiari o, al massimo, con impiego modesto di forza-lavoro associata, non mai in vista del superamento rivoluzionario del capitalismo. La loro posizione politica e la loro lotta nascono dalla psicologia del « parente povero » che vorrebbe arricchire o almeno non proletarizzarsi, non da quella del proletario che non sa che farsi della proprietà privata e può attendersi una liberazione soltanto da un regime di produzione e distribuzione sociali.

Ben diversa è la posizione dei braccianti. La loro esistenza è il prodotto appunto della trasformazione in senso capitalistico dell'agricoltura: la strada che essi hanno percorso e percorrono

è la stessa dei proletari industriali, separati dai mezzi di produzione e inseriti in un processo produttivo « sociale »; i loro interessi immediati e storici non puntano verso il ritorno alla proprietà e alla gestione individuale, ma, come per i salariati dell'industria, verso la difesa dallo sfruttamento capitalistico nell'immediato, e verso una effettiva socializzazione dei mezzi di produzione e di consumo nella prospettiva storica. Appunto partendo da questa prospettiva, che è il superamento dello stato in cui mezzadri e coltivatori diretti si trovano ancora, è naturale che essi debbano cercare e cerchino una saldatura col proletariato urbano, e la trovino: 1) in una piattaforma rivendicativa che — fuori da ogni nostalgia verso il podere o la proprietà del suolo — contenga un aumento sensibile delle merci, l'allargamento dell'assistenza sociale, la creazione di centri residenziali nelle campagne per ottenere lo svin-

colo del contratto di affitto da quello di lavoro, la riduzione dell'orario di lavoro, l'abolizione del lavoro festivo, la lotta contro le malattie, ecc.; insomma, l'abolizione delle sperequazioni in atto fra le loro condizioni di esistenza e quelle dei proletari di fabbrica; 2) in forme di lotta, come lo sciopero, che riflettono il carattere associato della produzione e che sono invece negare ai coltivatori e ai mezzadri per la stessa natura obiettiva dei loro rapporti di lavoro; 3) nell'orientamento verso il partito rivoluzionario di classe.

Se dunque, oggi, i braccianti si trovano affiancati agli altri due gruppi contadini e semi-contadini, lo si deve unicamente alla politica disfattista di alleanze interclassiste di quel partito cosiddetto comunista e in realtà ultrasocialdemocratico che ha da tempo abbandonato ogni impostazione rivoluzionaria a fa-

Gli effetti, ma le cause?

Sull'onda della campagna « moralizzatrice » di Kruscev, la rivista « Kommunist » si è lanciata alla denuncia di « irregolarità » e di « abusi » scandalosi nel Paese del socialismo. Sono di turno le villette private cresciute come funghi nelle aree alberate e nei giardini collettivi. Protesta un lettore: « Si può ammettere che le più belle zone suburbane si riempiano di ville individuali, impedendo così agli altri cittadini di goderne? ».

« Persone disoneste si fanno passare per costruttori privati, utilizzando materiali da costruzione appartenenti allo Stato e si costruiscono case personali e alcuni poi le vendono a prezzi di speculazione ».

« È stato osservato che giardini collettivi degli operai e contadini, destinati a divenire centri di lavoro collettivo e di riposo, erano stati divisi in parcelle individuali e malgrado le regole — a fatto che i giardini collettivi hanno ceduto il posto a ville individuali ».

E la rivista conclude: « I nostri lettori hanno ragione

quando propongono di rafforzare in qualsiasi modo il controllo dello Stato e della Società per far osservare le leggi sovietiche da tutti i cittadini e dai funzionari di qualsiasi grado ».

Ma a che servirebbe il « controllo dello Stato » se la costruzione di cose private, il possesso individuale di terra, il regime di proprietà « misto », sono sanciti dalle leggi di uno Stato che si dice « socialista »? Una casa non nasce dalla sera alla mattina, e se le « ville » proliferano a danno del solito Pantalone è perché « lo Stato e la Società » sono lo specchio fedele di coloro che detengono le leve di comando economico e sociale, quindi anche politico. L'organo ufficiale del governo ha tutto l'interesse a scaricare su presunti « disonesti » il malumore del lettore comune: ma i « disonesti » non fanno che usare d'un diritto loro riconosciuto, o da loro conquistato, nel quadro del regime — altrimenti non avrebbero potuto neppure possedere un mattone. Dove è possibile accumulazione privata di capitale, tutto è lecito e... onesto!

continua in 6ª pagina)

continua in 6ª pagina)

Replica all'ignobile manifesto degli 81 partiti cosiddetti comunisti ed operai

La prima parte di questa denuncia della « Risoluzione della Conferenza dei rappresentanti dei Partiti comunisti ed operai » (da noi detta « Manifesto suino degli 81 »), si legge nel numero precedente di questo giornale.

I corteggiamenti della piccola e media borghesia

Della II Internazionale, condannata all'infamia dall'instancabile denuncia rivoluzionaria della sinistra marxista internazionale, il Manifesto suino degli 81 accoglie tutta la fraseologia subdola e capziosa, tendente a solleticare i pruriti della piccola borghesia, ad ingannarne la posizione storica, sociale, economica e politica, ad attribuirle funzioni demagogiche e patenti di spirito rivoluzionario, quando invece tutta la tradizione genuinamente marxista rivoluzionaria ha sconfessato queste tendenze, ribadito il carattere reazionario della piccola proprietà e della piccola e media produzione, riconoscendole appunto il compito principale di mosca cocchiera della produzione capitalistica e della controrivoluzione borghese. Sotto il pretesto del « movimento per la pace », il « Manifesto suino » propone alla classe operaia di rinunciare al suo programma a favore di un ibrido schieramento esteso « a persone dalle convinzioni politiche e dalle fedi religiose più diverse, appartenenti a differenti classi sociali, ma unite dalla nobile aspirazione [sentite che untuosa fraseologia ginevrina e democristiana?] di non permettere nuove guerre e di assicurare una pace stabile ». E' il sogno dei borghesucci e intellettuali di... sinistra!

Responsabilità storiche dell'opportunismo

L'attuale crociata opportunistica, controparte della crociata anticomunista condotta di concerto da Stati notoriamente maturi per la distruzione rivoluzionaria, si è fatta la restauratrice dell'ordine borghese là dove favorevoli predisposizioni storiche indicavano il punto più debole dello schieramento capitalistico mondiale, com'è il caso dei paesi dell'Europa in generale e dell'Europa centrale in particolare, spezzando in tal modo la luminosa tradizione proletaria rivoluzionaria.

Quest'opera di restaurazione economica e politica del capitalismo, dopo essere passata attraverso l'evirazione dei sussulti proletari all'indomani della II carneficina imperialistica (alla quale il proletariato mondiale diede il massimo contributo di sangue dei suoi trenta milioni di figli) diffondendo il terrore della miseria e della fame, della distruzione e delle epidemie, ed essere culminata nelle luminose giornate della Comune di Berlino del '53, episodio di autentico eroismo proletario che smascherava la natura capitalistica dello Stato russo e il suo connubio coi massimi centri del famigerato capitalismo occidentale, imponeva ai proletari il peso gigantesco della ricostruzione dell'apparato produttivo in funzione capitalistica, mentre i partiti del neo-opportunismo si univano a quelli dell'opportunismo socialdemocratico nel fungere da gendarmi nell'appianare le lotte economiche del proletariato contro il padronato, affidando ai sindacati funzioni a parte di intermediazione nei conflitti di classe, e facendosi alfieri della pacificazione, dell'unità nazionale, della ricostruzione della patria, della pace religiosa, dell'integrità della famiglia: cioè delle forme e del meccanismo dell'oppressione borghese.

Ancora più nefasta e reazionaria si è dimostrata l'opera dell'opportunismo allorché ha preteso di definire socialista la trasformazione piccolo-borghese di alcuni importanti settori produttivi, quali l'agricoltura, dove si è voluto spezzare l'accentrata organizzazione economica della moderna azienda agricola capitalistica che costituisce per il marxismo e per lo stesso Lenin la soglia del socialismo, ripartendo le terre, gli strumenti e i capitali in proprietà parcelare nascosta sotto la forma di produzione cooperativa, di natura pre-capitalista, e così rigenerando una schiera di piccoli borghesi là dove il capitalismo li aveva, con incessante moto centralizzatore, costretti a proletarizzarsi e quindi a perdere il loro peso politico.

La ripartizione delle zone di influenza fra Occidente ed Orien-

te capitalistic, fra gli Stati vincitori del II conflitto imperialista, provocava scientemente la divisione territoriale e politica della nazione più potente dell'Europa, la Germania, in aperto contrasto col principio di nazionalità conquistato dalla stessa borghesia nelle sue rivoluzioni nazionali. Le contraddizioni del sistema capitalistic sono tali da distruggere perfino le tappe storicamente utili percorse dalla borghesia. L'aver gabellato per socialista uno Stato artificialmente costituito su un troncone nazionale e territoriale, svergogna il « principio » opportunistico che il compito principale dei partiti comunisti debba essere di salvaguardia della unità nazionale, dalle stesse grandi potenze dei due blocchi capitalisti frenata e distrutta, ed oggi addirittura ritenuta ostacolo alla « pace » mondiale. Ciò riprova la giusta posizione marxista che in Occidente e, in genere, nei paesi già pervenuti al capitalismo pieno, le guerre nazionali non sono più possibili.

L'unificazione della Germania sarà quindi opera della rivoluzione proletaria europea e mondiale e solo di essa, nell'ambito della futura Unione delle Repubbliche Socialiste, prima e provvisoria tappa verso la soppressione di ogni e qualunque delimitazione razziale, nazionale, regionale, della specie umana.

L'opportunismo pretende che la futura società socialista conservi intatte le « Carriere nazionali », affidando la produzione alla « divisione internazionale del lavoro » e alla « coordinazione dei piani economici nazionali », in maniera del tutto uguale alla utopistica prospettiva classica borghese degli « Stati Uniti di Europa », vagheggiata dalle stesse potenze imperialistiche.

L'utopia degli Stati indipendenti e sovrani

E' lezione marxista già acquisita dalla Sinistra che il socialismo spingerà fino all'abolizione della divisione del lavoro la tendenza già in atto nella forma capitalistic di produzione di ridurre il lavoro complesso a lavoro semplice, introducendo un'alta meccanizzazione delle operazioni produttive. Di conseguenza, la produzione sociale ed umana sarà prevista non da piani nazionali né supernazionali, ma da un unico piano generale che comprenda tutte le risorse e le forze produttive della terra.

Rientra pure nell'utopia piccolo-borghese la fraseologia dei « popoli liberi e sovrani » e della « parità di diritti e indipendenza di ogni paese ». Nel socialismo non saranno popoli, tanto meno divisi; non vi sarà quindi esercizio di alcuna libertà, sovranità, autonomia e indipendenza. Nel socialismo si dissolveranno gli antagonismi di classe, sparendo le classi stesse con tutte le sovrastrutture accumulatisi nei secoli, e perciò anche gli antagonismi nazionali fuori luogo e fuori tempo. Il concetto di nazionalità ha preso corpo nella società divisa in classi; e pertanto dovrà sparire nella società senza classi.

La pretesa reazionaria dell'opportunismo di unificare « l'Internazionalismo e il patriottismo », due caratteristiche contraddittorie pertinenti l'una al proletariato e l'altra alla borghesia, testimonia a quale grado di corruzione borghese esso sia giunto. In siffatto modo si vorrebbero conciliare due classi irriducibilmente nemiche nella società. Il socialismo sarà la conseguenza non di un patto « fra classi » quali che siano, ma della vittoria del proletariato internazionale.

Il conciliazionismo e l'interclassismo restando la formula su cui l'opportunismo poggia, in perfetto sincronismo fascista, le sue periodiche fortune.

L'epoca della rivoluzione socialista

L'epoca moderna, come fu definita dallo stesso Lenin, è l'epoca delle rivoluzioni socialiste e delle guerre imperialistiche.

La falsa definizione opportunistica secondo cui il « contenuto fondamentale della nostra epoca consiste nel passaggio dal capitalismo al socialismo » contrasta apertamente con la realtà dei rapporti sociali totalmente dominati dalle forme capitalistiche.

Ogni passaggio da una forma di produzione a un'altra presuppone necessariamente una distruzione rivoluzionaria, vittoriosa alla scala mondiale o almeno nei paesi più importanti, delle vecchie forme. La rivoluzione socialista d'Ottobre ha quindi aperto l'era delle rivoluzioni proletarie, anche se queste sono momentaneamente battute dalla controrivoluzione borghese, mentre poi il fatto che la rivoluzione russa abbia sofferto di una involuzione che ne ha limitato lo slancio a obiettivi sempre rivoluzionari ma di natura democratico-borghese, costituisce la riprova del carattere internazionale della rivoluzione comunista e dell'assoluta impossibilità che essa possa mantenere il potere politico conquistato in un unico paese, per progredito che sia. Di ciò Lenin e il partito bolscevico e l'Internazionale rivoluzionaria ebbero così lucida coscienza, da dichiarare definitivamente vittoriosa la rivoluzione in Russia alla insopprimibile condizione che una nuova ondata rivoluzionaria avesse spezzato il più resistente fronte capitalista occidentale, vera roccaforte della controrivoluzione, e così rotto l'accerchiamento borghese intorno alla Repubblica Socialista di Russia.

Non verificandosi questa necessaria evenienza, e soccombendo l'Internazionale e il Partito a compiti storici di costruzione di strutture capitalistiche in Russia, si spezzava la continuità della linea rivoluzionaria; qualunque sussulto di classe fosse avvenuto non si sarebbe trasformato in assalto rivoluzionario delle masse proletarie alla cittadella borghese, in mancanza di una guida e di una prospettiva comunista mondiale.

La degenerazione della rivoluzione russa e dell'Internazionale, che aprì le porte alla perdurante ondata opportunistica, favorì la ripresa del capitalismo alla scala mondiale. In virtù del tradimento opportunistico il capitalismo riuscì a superare profonde crisi di superproduzione, come quella storica del venerdì nero del 1929 e quella successiva scioltasi nel II conflitto imperialista.

La vergognosa defezione dei partiti non più comunisti fu la causa prima del soffocamento, nel sangue dei proletari di Canton, della rivoluzione cinese, in quel delicato svolta storico fattore di decisiva rottura del cordone imperialista stretto intorno alla rivoluzione d'Ottobre, che avrebbe oltremodo allargata la area geo-politica della rivoluzione mondiale comunista, com'era nelle previsioni marxiste di Lenin. Questi, infatti, intravedeva in una guerra « santa » delle nazioni asiatiche contro l'imperialismo, il filo conduttore dell'incessante moto rivoluzionario che avrebbe saldato l'Ottobre rosso alla ripresa in Occidente.

L'attuale consegna unitaria di obiettivi democratici data al movimento operaio dai partiti opportunisti cozza altresì con la visione dialettica marxista della rivoluzione mondiale che, per parte proletaria, può utilizzare le stesse rivoluzioni nazionali borghesi, le guerre di indipendenza nazionale delle giovanissime nazioni africane ed asiatiche, alla sola condizione che esista e sia efficiente il partito unico comunista mondiale del proletariato rivoluzionario, il quale guidi questi assalti socialmente limitati alle centrali dell'imperialismo mondiale collegandoli all'offensiva congiunta del proletariato bianco.

Ben altra linea segue oggi il proletariato mondiale, opposta a quella testè prevista e prospettata dalla sinistra marxista: perciò alla lotta violenta nelle esclusioni corrispondono nelle metropoli una generale stasi del proletariato traviato dalla pratica democratica, parlamentare e legalitaria, illuso dall'opportunismo di sciogliere le questioni fondamentali di classe nell'ambito della società capitalista e nel tentativo di riformarla a suo favore conquistandone lo Stato, i comuni, e le istanze esecutive inferiori.

Le rivoluzioni nelle ex-colonie testimoniano di questa aperta contraddizione, allorché istituiscono il loro potere di classe non attraverso conubi parlamentari e consensi maggioritari, ma distruggendo lo stato delle classi avverse e sostituendolo con uno che corrisponda ai loro

interessi sociali e politici. E' principio fondamentale marxista che lo stato borghese non si conquista ma si distrugge, per sostituirlo — come ne dettero chiaro esempio i bolscevichi russi — con la macchina statale del proletariato.

Si legga, invece di quanto sopra, la « prospettiva » del Manifesto del tutto borghese degli 81: « La situazione storica attuale tende a creare in molti paesi condizioni interne ed internazionali favorevoli alla costituzione di uno Stato indipendente a democrazia nazionale, cioè di uno Stato che difenda coerentemente la propria indipendenza politica ed economica, lotti contro l'imperialismo e i suoi blocchi militari, contro le basi militari sul proprio territorio. Si tratta di uno Stato che lotta contro le nuove forme di colonialismo e contro la penetrazione del capitale imperialistico, che ripudia i metodi di governo dittatoriali e dispotici, uno Stato in cui vengono garantiti al popolo ampi diritti e libertà democratiche (di parola, di stampa, di riunione, di manifestazioni, di organizzazione in partiti politici e associazioni). Entro tale Stato il popolo deve avere la possibilità di ottenere l'applicazione della riforma agraria e l'accogliimento delle altre rivendicazioni nel campo delle trasformazioni democratiche e sociali, la possibilità di partecipare alla determinazione della politica statale. Ponendosi sulla via della democrazia nazionale, questi stati hanno la possibilità di svilupparsi rapidamente sulla via del progresso sociale, di assolvere una funzione attiva nella lotta dei popoli per la pace, contro la politica aggressiva del campo imperialistico, per la liquidazione completa del giogo coloniale ».

Non una parola sui compiti rivoluzionari del proletariato metropolitano! Così pure non si conquistano Regioni, Province, e Comuni, per adattarli ad un contenuto rivoluzionario proletario. Il proletariato esprime, ogni volta che li maturarsi della lotta lo richiama, i suoi organismi di classe coi quali sostituire i vecchi strumenti della borghesia sconfitta.

Fare anche solo intravedere al proletariato l'assurda ipotesi di una « conquista » degli organi di Stato borghesi significa disarmarlo ed irretirlo nel tradizionale giuoco della democrazia corrottrice, ritardando così l'avvento della rivoluzione comunista.

Democrazia e fascismo

Questo inganno democratico, di natura strettamente piccolo borghese e opportunistica, suscitato cioè da interessi di classe estranei al proletariato e più precisamente emananti dalla piccola e media produzione e dall'aristocrazia operaia, — dagli operai meglio pagati e da strati di lavoratori privilegiati —, svisca la natura stessa del capitalismo, predicando apertamente che gli operai debbano preferire il regime democratico borghese a quello fascista. E' tale il grado di corruzione ideologica di cui è sostanziato l'opportunismo, che anche i punti e concetti ormai acquisiti dal movimento proletario vengono distorti e capovolti.

L'opportunismo di oggi, come quello di ieri rappresentato dal partito socialista, dalla socialdemocrazia in genere e dalle internazionali n. 2 e 2 e mezzo, definiscono il fascismo come una fra le tante correnti in seno alla borghesia, e nella fattispecie la corrente più reazionaria e repressiva, quasi di tipo feudale, originata da particolari interessi dell'alta industria e dei proprietari fondiari. Siffatta concezione cozza apertamente con la natura del fascismo che, esprimendo appunto gli interessi del grande capitale, rappresenta storicamente il modo di produzione capitalistic nella sua interezza e totalità. Perciò nessuna distinzione fu mai prospettata fra democrazia e fascismo, in quanto modi diversi di definire un unico contenuto economico e sociale e destinati a fondersi l'uno nell'altro quando le circostanze lo esigono.

Il fascismo nacque dalla democrazia, che lo allevò e coltivò nel suo seno, come suo prodotto naturale, e non si differenzia in nulla di sostanziale dalla democrazia, in quanto ambidue le forme sono riempite da rapporti capitalistic. Il fascismo rappresentò al suo nascere le endemiche insoddisfazioni della piccola-borghesia cui si rivolse, come al proletariato sconfitto, in termini riformistici con la demagogia dell'interclassismo, esaltando al tempo stesso la funzione equilibratrice dello stato che avrebbe dovuto fungere da supremo giudice al di sopra dei particolari interessi delle classi singole. Quindi, la forma interclassista del fascismo non si differenzia in nulla dalla democrazia, solo che viene rappresentata da un unico partito anziché da più formazioni politiche.

Il fascismo è caratteristica essenziale del capitalismo nella fase imperialistica, indipendentemente dalle nomenclature che può assumere di volta in volta al chiaro scopo di manovrare masse di uomini al servizio del sistema capitalista. Tale scopo è tanto palese che tutti gli stati democratici, usciti vittoriosi dalla « guerra antifascista », del fascismo hanno assunto tutte le caratteristiche e peculiarità. Si può anzi dire che il vero vincitore dell'ultimo conflitto mondiale sia stato il fascismo. Anziché rallegrarsi dell'evoluzione in senso fascista della società capitalista, in quanto essa rappresenta il massimo di concentrazione economica e di dittatura sociale e politica della borghesia, e quindi la fase più prossima alla sua morte, l'opportunismo grida allo scandalo e canta le lodi del regime democratico pretendendo di far girare indietro la ruota della storia. Infatti, l'alternativa opportunistica è: democrazia o fascismo; come se le due forme facessero capo a due classi distinte, e perciò contrastanti fra loro. La classica alternativa del partito rivoluzionario comunista fu invece sempre ed è: capitalismo o socialismo, per indicare ai proletari che il nemico da distruggere è uno solo, di là da ogni equivoca forma esteriore.

Su questa falsariga ha facile giuoco tutta la serie d'inganni e lacci tesi al proletariato, soprattutto nelle fasi, come l'odierna, di ripiegamento della rivoluzione mondiale.

Se, per Lenin, « vivere accanto » fra stati socialisti e capitalisti, era una forma di momentanea tregua della rivoluzione mondiale nella fase di riorganizzazione del proletariato dopo il primo assalto parzialmente vittorioso contro il capitalismo mondiale, per i partiti opportunisti che si spacciano eredi del marxismo-leninismo la « coesistenza » fra stati a diverso regime sociale diviene non solo pacifica, ma permanente, o peggio: « Base intangibile della politica estera dei paesi socialisti ».

I principi, che si volevano inviolabili, non sono più quelli che scaturiscono dialetticamente dallo scontro storico fra il proletariato e tutto il mondo borghese e che si sono cristallizzati nel marxismo, ma soltanto quelli che di volta in volta servono di freno al moto rivoluzionario. Quindi non principi, ma rozzi diversivi.

Da questo rovesciamento dei termini scaturisce tutta la preoccupazione piccolo-borghese del pacifismo sociale, che suggerisce ai rappresentanti dell'opportunismo l'altrettanto demagogica e utopistica alternativa: « o coesistenza pacifica fra stati con diverso regime, o guerra devastatrice: questo è oggi il dilemma ».

Non un dilemma storico i cui termini siano vincolati a classi antagoniste, a società l'una contro l'altra armate, ma banale, risibile alternativa tutta contenuta (continua nella 5ª pagina)

Coesistenza e pacifismo sociale

E' essenziale, a questo riguardo, ricordare che dall'interclassismo deriva il pacifismo sociale. Una volta ammessa la coesistenza di tutte le classi della società un accanto all'altro e in reciproco scambio, ne consegue che questa coesistenza, per sussistere, deve essere pacifica e svolgersi nel reciproco rispetto delle parti in causa. Così, per altro verso, l'opportunismo nega la lotta di classe riducendola a utopistica, eterna convivenza fra classi contrastanti.

Se, per Lenin, « vivere accanto » fra stati socialisti e capitalisti, era una forma di momentanea tregua della rivoluzione mondiale nella fase di riorganizzazione del proletariato dopo il primo assalto parzialmente vittorioso contro il capitalismo mondiale, per i partiti opportunisti che si spacciano eredi del marxismo-leninismo la « coesistenza » fra stati a diverso regime sociale diviene non solo pacifica, ma permanente, o peggio: « Base intangibile della politica estera dei paesi socialisti ».

I principi, che si volevano inviolabili, non sono più quelli che scaturiscono dialetticamente dallo scontro storico fra il proletariato e tutto il mondo borghese e che si sono cristallizzati nel marxismo, ma soltanto quelli che di volta in volta servono di freno al moto rivoluzionario. Quindi non principi, ma rozzi diversivi.

Da questo rovesciamento dei termini scaturisce tutta la preoccupazione piccolo-borghese del pacifismo sociale, che suggerisce ai rappresentanti dell'opportunismo l'altrettanto demagogica e utopistica alternativa: « o coesistenza pacifica fra stati con diverso regime, o guerra devastatrice: questo è oggi il dilemma ».

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

Seguito e fine della
SECONDA SEDUTA

L'opposizione di sinistra nella Internazionale Comunista

Nota importante: Con questa ultima puntata si chiude il resoconto della riunione di Bologna, iniziato nel n. 23 del 1960 e seguito fino al n. 4 del 1961. Nel n. 5 i lettori hanno già trovata una prima cronaca non breve della successiva recente riunione di Roma, 4 e 5 marzo 1961. Dal n. 7 prossimo si inizierà il resoconto diffuso della riunione stessa. Come nelle riunioni si è già avvertito ed è quindi ben noto ai compagni, non è necessario affatto per il nostro metodo oggettivo ed impersonale di lavoro che la partizione di temi e di svolgimenti tra una riunione e l'altra coincida nelle espressioni verbali e in quelle scritte; ciò che importa è la totale intonazione di tutte le nostre trattazioni senza che abbia importanza chi ne sia l'autore, e anzi in maniera identica per le varie generazioni di militanti. In modo opportuno daremo contributi giunti alle riunioni già in stesura completa di compagni dei vari paesi, come quello in corso dell'«Anti-sumo» e quello dei compagni di Parigi-Marsiglia sulla società futura e la primarietà della forma partito nella invariante costruzione dei marxisti, che è in corso di traduzione.

Con questo concorso di attività sarà integrata la partizione del lavoro nei vari settori del programma marxista, e si spera di avere utilmente riordinato il passo tra riunioni e pubblicazioni entro pochi mesi e, ci auguriamo, prima della prossima riunione estiva.

Il terzo Congresso di Mosca, 1921

Nei paragrafi precedenti abbiamo svolto i concetti di base per cui si distingue fra teoria, principi, fini, programma e tattica del partito comunista, elaborando un lapidario passo di Lenin che si era letto alla riunione di Bologna. Questo passo era tratto dal discorso di lui «in difesa della tattica della Internazionale comunista» pronunciato il 1. luglio 1921 a tale congresso. Il passo è stato utilissimo per chiarire la distinzione tra quelle che abbiamo dette «categorie» in cui si partisce la funzionalità del partito, ma non meno utile è il collocarlo nella storia del movimento comunista e in quella della sinistra a cui ci siamo ultimamente dedicati in pieno.

E' dunque il caso, con riferimento ai dati storici forniti ai lettori in quanto precede, di ben collocare questo congresso della Internazionale nella serie degli avvenimenti e in quella delle manifestazioni della sinistra, tanto nel campo internazionale che in quello italiano.

Il III congresso di Mosca era il primo che si svolgeva dopo la costituzione a Livorno del partito italiano, nel 21 gennaio 1921.

Al congresso dunque per la prima volta partecipava una sezione italiana costituita in vero partito comunista.

E' bene fissare le idee per quelli che non hanno chiaro in mente tutto il denso periodo storico, e ricordare ancora brevemente che la Terza Internazionale si era costituita nel marzo 1919 al primo congresso di Mosca sulla base della proclamazione fatta fino dall'inizio della guerra 1914-1918 del fallimento e della fine della Seconda Internazionale da parte dei socialisti rivoluzionari e non sciovinisti di tutto il mondo, e quindi in Italia come in Russia.

Nell'Ottobre 1919 il Partito Socialista Italiano aderì alla Terza Internazionale, ma senza che nessuna divisione avvenisse dai socialreformisti della destra. Il centro massimalista con Serrati sostenne che Turati e i suoi non erano volgari socialnazionali

Rapporti collegati alla riunione di Bologna del 12 e 13 novembre 1960

perchè erano stati contro la guerra. La sinistra, che allora si riduceva agli astensionisti con organo il Soviet di Napoli, invano sostenne la epurazione del partito dai riformisti: l'ansia delle elezioni politiche accendeva tutti.

Questa situazione italiana fu portata avanti al secondo congresso della III Internazionale che si adunò a Mosca nel giugno 1920.

Abbiamo ampiamente dati i documenti della discussione sulla tattica parlamentare. Contro il parere degli astensionisti italiani il congresso stabilì che fine dei comunisti era la distruzione e soppressione dei parlamenti democratici, ma che a tale fine in date condizioni si poteva operare anche dall'interno dei parlamenti. I sinistri astensionisti italiani si dichiararono disciplinati a tale decisione. Lo erano stati del resto anche a quella del Partito Socialista Italiano, dopo avere invano tentato che i massimalisti accettassero almeno la linea della divisione del partito dai socialdemocratici, parlamentaristi nel pieno senso borghese — ossia in quello in cui io sono i falsi comunisti di oggi.

Il secondo congresso di Mosca risolse però radicalmente la questione della scissione imponendo ai partiti disposti ad aderire di epurare la loro organizzazione da socialdemocratici e «centristi», e di sostituire il programma socialdemocratico (in Italia quello di Genova 1892) con quello comunista. A tale tesi si associarono alcuni altri gruppi non astensionisti, fra cui non era presente a Mosca quello torinese dell'Ordine Nuovo, ma tra i delegati italiani Polano della federazione giovanile, Bombacci e anche Graziadei. Serrati ostinatamente si oppose.

Come a tutti è noto la battaglia ebbe luogo al congresso di Livorno, dopo che tutti i comunisti si erano molto solidamente organizzati nella frazione comunista detta di Imola, perchè ivi era il comitato di essa e da Imola fu lanciata la celebre mozione.

Numericamente gli unitari di Serrati e Turati ebbero più voti dei comunisti, dopo una violenta discussione in cui la massa centrista urlò volgarmente contro i rappresentanti della Internazionale di Mosca: Kabacief e Racoczy. I comunisti reagirono con adeguato vigore. Dopo il voto in cui si rimase in minoranza, non mancarono le esitazioni sentimentali all'italiana sul chiarissimo passo che restava da fare: andare fuori sbattendo l'uscio sul muso degli opportunisti. Invano Graziadei e Marabini (anagraficamente di Imola) avevano avanzata una mozione che doveva essere di passerella a un compromesso. Serrati era dal canto suo ben rigido nella posizione anti-Mosca, ed in fondo meno versatile di tanti altri. Il deputato Roberto volle fare un lacrimogeno discorso di commiato coi soliti auguri di potere presto rifare il pateracchio unitario (oggi tutte queste mollezze si giustificano come... linea leninista). Il rappresentante del comitato di Imola tagliò corto con una dichiarazione di un minuto e annunciò che i comunisti uscivano dalla sala del teatro Goldoni per riunirsi al San Marco e fondare il Partito Comunista d'Italia sezione della Internazionale Comunista. Alla sala ululante voltammo in dispregio le terga.

Questo fu Livorno.

Non tutti furono entusiasti di Livorno. Nell'Internazionale, come il secondo congresso aveva mostrato, vi erano dei destri, che si posero a rimproverare Lenin, Kabacief e Racoczy di avere lasciato troppo fare ai radicalissimi (infantili si capisce bene) degli estremi sinistri italiani e specie degli astensionisti, perdendo intere schiere di quasi comunisti e il giornale *Avanti!* rimasto a Serrati, per il momento. Qui si tratta di un collegamento e non della cronaca dei fatti italiani, che troverà il suo luogo.

Fuori d'Italia chi reclamò fu il tedesco Levy, che pure al secondo congresso era stato severo contro gli indipendenti tedeschi che bussavano alla porta di Mosca, e che si considerava come proveniente dal gruppo

Spartaco di Liebknecht. Presto ne vedremo la fine. Invero fece critiche anche la vecchia Clara Zetkin, che rimase fino alla fine nell'Internazionale.

La direzione del nuovo partito italiano rispose in base alla vera storia dei fatti rivendicando Livorno come un grande successo comunista, anche se la esigenza vitale del partito rivoluzionario era stata purtroppo soddisfatta assai tardi, e troppo tardi.

Ma dobbiamo giungere al Terzo Congresso. Il lavoro di organizzazione della lotta del proletariato attorno al nuovo partito era impellente, e dei cinque membri dell'Esecutivo (Fortichiar, Repossi, Terracini, Bordiga e Grieco) solo due se ne poterono inserire nella delegazione: Terracini e Grieco. Alla stessa si unirono Gennari, Roberto e altri compagni, mentre vi si recava una delegazione socialista a reclamare contro Livorno, con Serrati, Lazzari e simili.

Qui non trattiamo della «questione italiana» al III congresso. In essa furono Zinovief e Lenin a fare giustizia di tutte le rampogne e difendere l'operato dell'Esecutivo di Mosca nella questione di Livorno. Zinovief ruscigliò i piagnistei unitari e parlò del grido di *viva il Papa!* con cui gli idioti centristi avevano accolto Kabacief, e dello spettacolo da circo: un imbecille aveva lanciato sotto la volta del teatro Goldoni quella che poi chiamò «sfruttatissima colomba», per invocare la pace: degno precursore dei suini di oggi.

Lenin poi strigliò come soleva Lazzari e Serrati, e furono parole memorabili, anche se al IV congresso fu troppa la indulgenza verso i peccatori pentiti.

La tattica al terzo Congresso

Il discorso di Lenin, di cui il passo sulla distinzione tra principi e tattica, fu tenuto allo stesso congresso, e riguardò l'azione mondiale della Internazionale di Mosca, basandosi sui eventi della lotta in Germania nel marzo di quell'anno 1921.

In quel congresso si ebbe l'impressione che una forte opposizione di sinistra contro le direttive dell'Esecutivo di Mosca si fosse formata tra i comunisti europei. Infatti dopo il rapporto di Zinovief per il Comitato Esecutivo e dopo la presentazione di un corpo di tesi sulla Tattica della I.C. che era stato allestito dalla delegazione del partito comunista russo, tre delegazioni molto importanti, unanimi, presentarono un controprogetto di tesi sulla tattica.

Si trattava dei partiti di Germania, Italia ed Austria, e dopo vivace discussione nella commissione apposita fu incaricato a sostenere il controprogetto davanti al congresso proprio l'italiano Terracini.

Il ben noto discorso di Lenin fu la risposta al discorso di Terracini. Dato che il tema tattico era quello della famosa «teoria dell'offensiva», di cui ci siamo occupati in tesi generale poco avanti, Lenin nel suo terribile vigore sarcastico, da vero figlio di Carlo Marx, cominciò col dire che teneva un discorso difensivo. L'Esecutivo, egli voleva dire, è stato attaccato dai fautori della teoria dell'offensiva; i dunque ed i bolscevichi russi siamo in veste di imputati di scarso vigore rivoluzionario, ed io parlo per dare un esempio di difensiva. Naturalmente, dopo la scherzosa premessa, prese a menare come era solito lo staffile.

In Germania si era giunti a costituire un forte partito comunista non per la via della scissione ma per quella della unificazione. Una nostra sintesi cronologica darà a suo lungo le fasi che condussero alla formazione del partito tedesco. Dopo il Secondo Congresso di Mosca, respinti gli «indipendenti» di destra, si era avuta ad Halle sotto gli auspici di Mosca la fusione dei comunisti con gli indipendenti di sinistra nel Partito Comunista Unificato.

La teoria centrale del marxismo è che la rivoluzione non può vincere se non è sorto il

solido suo organo specifico: il partito politico di classe sulla base dei principi rivoluzionari. La famosa e troppo semplice teoria dell'offensiva continua: prima occorre stabilire i principi teorici, poi sulla piattaforma di essi costituire il solido partito comunista; fatto questo secondo passo vitale, non resta che passare all'offensiva rivoluzionaria e combattere per la conquista del potere e la proclamazione della dittatura proletaria.

Se in Germania dopo Halle una gran parte del partito sembrò imbevuta di questo un poco troppo schematico convincimento, è da dire che in Italia dopo Livorno nessuno, e tanto meno nell'estrema ala sinistra, ha mai affermato che fosse il momento storico per sferrare lo attacco insurrezionale. Il nostro convincimento fu sempre che, per colpa del criminale centrismo e per l'eccesso di parlamentarismo volgare, negli anni 1919 e 1920 l'ora storica era suonata, ma invano.

Quanto alla Germania è certo che il perno della politica rivoluzionaria dei bolscevichi e di Lenin era lo scoppio della rivoluzione tedesca e la certezza che solo un tale sviluppo degli avvenimenti avrebbe segnata la vittoria finale della rivoluzione di Ottobre e l'avvio dell'intera Europa verso il comunismo. In questa linea prospettica andava inclusa la tattica anzi la strategia mondiale che aveva dettato l'accettazione nel 1918 delle dure condizioni del militarismo tedesco a Brest Litovsk. Non un compromesso con l'imperialismo teutonico ma il più tremendo colpo offensivo che mai gli sia stato vibrato. Si trattava di provocare in Germania lo stesso disfattismo delle truppe che aveva reso un potente fattore rivoluzionario l'esercito dello Zar, di suscitare in Germania la guerra civile. Non si può dire che il proletariato tedesco non abbia risposto; operai, soldati e marinai avevano scritte pagine rivoluzionarie indimenticabili, e le stesse relazioni dei generali e marescialli del Kaiser ne fecero testimonianza dopo la fine della prima guerra mondiale. La situazione della guerra fino alla fine era stata favorevole alle armi tedesche, e dopo Brest Litovsk e la chiusura del fronte russo sembrò evidente alla opinione volgare che la nuova spinta verso ovest avrebbe dato ragione ai tedeschi e riaperta loro la strada di Parigi sbarrata nel 1914. Ma fu proprio lo stato interno della popolazione e dell'esercito che fermò i piani dei marescialli, e alle spalle di Hindenburg e Ludendorff tutto scricchiolò paurosamente: fu questo che lo costrinse a cedere alla pressione anglo-franco-americana e li condusse alla capitolazione e all'armistizio.

Scoppiò una prima rivoluzione a sfondo democratico e generò la repubblica di Weimar; sembrava che il parallelo con gli eventi russi fosse completo: disfattismo, rovescio militare, caduta della monarchia.

Il proletariato non mancò di levarsi in piedi nelle grandi città: ad Amburgo, a Berlino, nella Renania. Pochi mesi dopo la fine della guerra la Lega Spartacusa se ne pose all'avanguardia e fu dato l'assalto al potere centrale. Sventuratamente Carlo e Rosa caddero e fu chiaro che nei paesi di capitalismo avanzato la socialdemocrazia è la forza più potente della reazione antiproletaria: in Russia gli opportunisti piccolo borghesi erano stati egualmente sordi alla rivoluzione ma meno virulenti; se in Germania furono di gran lunga più possenti fu un effetto sinistro della tradizione parlamentare nel cui quadro il tradimento del socialpatriottismo, assai meno infame tra i russi, aveva avuto il peggiore alimento.

Spartaco aveva tentata la grande offensiva, ed anzi non era tanto il gruppo politico dirigente ed il partito che ancora risentiva della rovinosa dissoluzione della socialdemocrazia antica, quanto la massa del proletariato, che impetuosamente aveva trascinati i capi nell'ansia di dare degna risposta allo stato dei guerrafondai e dei traditori in falsa veste pacifista ed ormai in combutta con le ipocrite demo-

cratie imperiali della trionfante Intesa.

L'opera da svolgere dopo la tragica fine delle lotte di Berlino e dopo il crollo della rivoluzione a Monaco di Baviera appariva ardua e complessa.

In realtà alla chiusura del secondo congresso di Mosca la questione storica della conquista del potere in Germania, e dopo nel resto dell'Europa, si considerava nelle file della internazionale come aperta, dai compagni russi, indubbia avanguardia del movimento rivoluzionario mondiale, e da tutti i partiti comunisti. Tuttavia non si poteva dire che i sinistri italiani fossero tra i più impazienti per lo sferramento di una offensiva generale; e la cosa appare da un documento già dato su queste pagine, ossia il discorso 1920 del rappresentante dei sinistri astensionisti italiani non sul parlamentarismo, ma proprio sulle condizioni di ammissione alla I.C., in cui la concordia ed il lavoro comune con Lenin e i russi fu completo, e che tendeva a stabilire che la difesa della conquista vitale della formazione del partito mondiale aveva una teoria e nella organizzazione andava condotta con ogni vigore anche nella ipotesi sempre presente che, trionfata l'ondata rivoluzionaria in Europa, l'opportunismo riprendesse le sue insidie letali. Ciò purtroppo in seguito avvenne.

L'azione di marzo in Germania

L'Esecutivo di Mosca era tuttavia pronto a dare tutto il suo appoggio ad un movimento insurrezionale in Germania, pure legandone le possibilità allo sviluppo oggettivo dei rapporti di forza e non credendo che lo si potesse suscitare con un ordine militare interno di partito. La situazione della Germania era con estrema attenzione seguita da Mosca, e il compagno che assisteva da presso il lavoro del partito tedesco dopo la ricorata unificazione era Carlo Radek.

Era chiaro per noi tutti che in Europa si poneva l'alternativa inesorabile enunciata da Lenin: o dittatura del proletariato o dittatura della borghesia. La dittatura della borghesia è per i marxisti piena anche nelle forme democratiche e parlamentari, quali potevano aversi nella monarchia italiana o nella repubblica di Weimar; ma la consegna di Lenin voleva dire che si viveva l'epoca della lotta violenta tra le classi sociali, e che se non fosse stata la offensiva del proletariato a prendere il potere, inevitabilmente sarebbe esplosa quella della borghesia capitalistica per conservarlo, cosa di cui la può rendere sicura solo la corruzione opportunistica delle organizzazioni proletarie, e quando ne resta in piedi una rivoluzionaria, il materiale stritolamento fisico e la messa fuori legge di questa.

Non fu dunque Mosca che decise che nel marzo 1921 si muovessero in armi il partito tedesco, ma quell'urto si vedeva avanzare come inevitabile e la storia provò che lo scioglimento non poteva essere che la prostrazione di uno dei due contendenti nella sconfitta e nel terrore.

L'azione di Marzo fu generale e possente ed il proletariato lottò con ogni vigore, ma ancora una volta lo stato borghese resistette e fu il più forte, pure essendo in gran parte nelle mani dei socialisti democratici, eredi del tradimento dell'agosto 1914 ed assassini di Liebknecht e Luxemburg nel gennaio 1919.

Su una innegabile sconfitta rivoluzionaria in Germania dovette dunque discutere il Terzo Congresso comunista mondiale nell'estate del 1921.

L'Esecutivo di Mosca fece relazione al congresso della lotta tedesca e la rivendicò come una gloria del proletariato comunista. Respinse ogni accusa di «putsch», ossia di volontaristico colpo di mano tentato da una minoranza armata di congiurati in segreto, ed ogni azione di pretese «élites» di avanguardia che contando sulla sorpresa intendessero afferrare il potere. Il partito tedesco era numeroso

e potente e saldamente unito al proletariato che, in una situazione oggettivamente favorevole, non poteva che pubblicamente ed in massa mobilitare per la chiamata all'azione. D'altra parte la tensione era deterministicamente evidente e l'urto si annunciava inevitabile.

Il partito fece dunque il suo dovere dando la consegna di scendere nella lotta, e la sconfitta di esso non venne a provare che si fosse dovuto sconsigliarla e tentare di spegnerla, cosa che per un partito rivoluzionario è posizione suicida. Il partito prese parte alla lotta e numerosi caddero con le armi in pugno i suoi militanti.

Ogni sconfitta sul terreno della forza lascia uno strascico di recriminazioni inevitabili. Vi erano elementi di sinistra, anche fuori del partito, come gli estremisti del K.A.P.D. (partito comunista operaio) che non mancarono di accusare di inerzia e passività il partito e la Internazionale. Vi erano nel partito stesso elementi di destra, e tra essi in modo clamoroso il Paul Levy, generalmente considerato un buon rivoluzionario, che avrebbero preteso che il partito sconfessasse pubblicamente l'azione e ne evitasse lo scoppio, e ciò fecero quando la lotta era già scatenata e le masse avevano fatto ricorso alle armi, causando un grave smarrimento e le prevedibili accuse al partito.

Levy si mise con questi atti contro il partito e fondò un giornale per attaccarlo; era inevitabile che venisse espulso. I comunisti fedeli alla Internazionale rimasero così tra due fuochi; gli attacchi del fuoruscito Levy e quelli degli arrabbiati sinistri K.A.P.D.isti, che erano sostenuti dal noto gruppo olandese della *Tribune* dei Gorter e Pannekoek, noti come marxisti di sinistra, ma la cui posizione mai coincise con quella di noi sinistri italiani. I «tribunisti» erano per la svalutazione del compito del partito politico, avevano gravi esitazioni sulla tesi della dittatura, erano insomma tipici «immediatisti» fautori dei consigli di azienda come organi rivoluzionari supremi e della scissione in seno ai sindacati. Chi in Italia ha sempre echeggiato questi errori antimarxisti sono stati (vedi vari passi del nostro recente lavoro sull'«Estremismo» di Lenin) proprio quelli dell'Ordine Nuovo di Torino. Non fa dunque meraviglia se proprio Terracini si fece eco al congresso di una posizione che si collegava a quella degli olandesi contro i quali era stato specialmente diretto lo scritto famoso di Lenin, la cui tesi centrale è salvare la primarietà del partito e della sua centralizzazione e disciplina contro velleità anarchoidi o sindacaliste.

La nostra storia di quei dibattiti storici deve essere soprattutto obiettiva e non tacere certo che — almeno nei resoconti scritti disponibili e non sempre degni di fede per noi che ricordiamo le posizioni critiche di Lenin dal vivo della sua voce tante volte ascoltata, e davanti ai quesiti da noi posti — non è difficile sostenere che Lenin facesse d'ogni erba un fascio e avesse messo gli astensionisti italiani insieme ai tribunisti olandesi e ai K.A.P.D.isti germanici. Lo sviluppo ulteriore dei dibattiti nei congressi di Mosca (purtroppo ne sparì Lenin fin dal V del 1924) faciliterà la distinzione radicale fra tutti quegli immediatisti (la cui pianta in Italia allignava potente ma ebbe agio di mimetizzarsi di ortodossia marxista), e la nostra corrente.

Per ora diamo atto che nella discussione sulla «questione italiana» così si esprime il discorso di Lenin (sia pure attingendo alla non sospetta edizione del Partito Comunista d'Italia del 1921): «Durante la occupazione delle fabbriche il comunismo in Italia non esisteva ancora. Era ancora astensionista, era qualcosa di anarchizzante, non era il comunismo marxista. Aveva bisogno di essere educato. Lo sarà dalla esperienza della lotta rivoluzionaria tra le masse...». Lenin qui risponde a Lazzari che aveva citato un articolo del francese Frossard (un altro scontento di Livorno) che diceva che bisogna essere pieghevoli e saggi. Ebbene qui Lenin ancora una volta spiega che cosa è la sua

(cont. nella pagina successiva)

Insegnamenti del passato, fremiti del presente, prospettive del futuro nella linea continua ed unica della lotta comunista mondiale

(cont. dalla pagina preced.)

pieghevolezza, inforcata da tanti mozzecchi! Udite: «La prima condizione per essere comunista è di rompere con l'opportunismo. Cui comunisti che vi sottoscrivono (a tale condizione) parliamo sempre con tutta libertà, con tutta franchezza, e avremo il diritto ed il coraggio di dir loro: Non fate sciocchezze, siate pieghevoli e saggi; ma diremo questo solo ai comunisti; a quelli soli che hanno rotto con l'opportunismo, il che voi (Lazzari) non avete fatto!».

Circa la prima citazione di Lenin, asseriamo che egli in sua vita ha saputo chiaramente che nella occupazione delle fabbriche del 1920 solo la frazione del Soviet scrisse a tutte lettere che tale azione non poteva avere successo senza l'attacco allo Stato centrale, diretto dal partito rivoluzionario; e aveva già denunciato l'errore anarcoido.

Notiamo di passaggio che queste citazioni sono del tutto diverse nella edizione Rinascita del 1950 «Lenin - L'Internazionale Comunista». Ce ne vuole di lavoro per rimettere in piedi il vero Lenin!

Le tesi e le controtesi

Non abbiamo a disposizione un protocollo completo del Terzo Congresso e non possiamo esporre le enunciazioni di Terracini che sollevarono lo sdegno di Lenin. Nemmeno possiamo verificare se alle delegazioni tedesca ed italiana si era unita quella austriaca o quella ungherese: i riferimenti del volume e *Rinascita* non vanno d'accordo.

Il centro del dibattito fu la «teoria dell'offensiva». In realtà tutti pensavano all'offensiva del marzo o almeno alla azione del marzo, e le delegazioni che si opposero a Lenin e impersero la sinistra (Lenin disse dopo che per reazione dovette fare da «estremo destro» e perfino in parte scusare Levy, ma poi (agosto 1921) si era accorto che Levy era un autentico menchevico e molto bene era stato messo alla porta come servitore della borghesia. Un eguale apprezzamento era andato a Serrati, ma al IV congresso Serrati ebbe il perdono dei confessori: Levy sparì per sempre) sostennero che in Germania si era sbagliato per non aver voluto o saputo spingere a fondo, ma, invece di limitare la critica ad una situazione di fatto, asserirono tesi troppo generalizzate sostenendo che la sola attività ammissibile per il partito comunista, una volta costituito e puro dai centristi, doveva essere di suonare la diana della insurrezione. E' solo a memoria di riferimenti di compagni del tempo, e non per avere ascoltato, che riportiamo una frase di Grieco: i comunisti italiani ammettono solo l'«azione violenta diretta e frontale». Questa frase o formula non poteva essere un «mandato» della centrale del partito italiano, il quale solo dopo i vivacissimi dibattiti del 1921 nel suo congresso di Roma del 1922 affrontò in pieno il problema della tattica (non in Italia, ma in tutta la Internazionale) con le ben note e non equivocate «Tesi di Roma» di cui nel nostro lavoro storico non mancheremo di occuparci. Diciamo fin da ora che in quelle tesi non vi è la «esclusiva» della «azione violenta diretta e frontale» e nemmeno è imposta una «teoria dell'offensiva», bensì si discute delle forme tattiche di azione rivoluzionaria in una fase soprattutto di offensiva controrivoluzionaria, chiarendo bene che cosa è la «difensiva», e la concezione opportunista e pericolosissima della difesa proletaria — ma diciamo anche che l'Esecutivo, Lenin, e la maggioranza del IV congresso (fine del 1922) non approvarono certo le tesi di Roma sulla Tattica, che poi la destra, o centro che fossero, del nostro partito si affannarono a rinnegare. Le avevano presentate a Roma Terracini e Bordiga, e si oppose una trascurabile minoranza.

Sta di fatto che il discorso di Lenin non fa cenno di Grieco, ma si rivolge tutto a Terracini, ed è logico perché era il presentatore del controprogetto di tesi sulla tattica delle tre delegazioni.

Sebbene noi qui sosteniamo che la delegazione italiana a quel congresso non espresse bene la posizione classica della «sinistra», e peccò un poco in senso

«offensivistico» e forse in «blanquismo», non taceremo che le tesi della maggioranza già contenevano talune posizioni contro cui la sinistra si levò ai congressi seguenti (IV e V) e negli esecutivi allargati fino al 1926.

Sarà bene fermarsi sulle tesi votate dal III congresso sotto la guida di Lenin.

Nella loro struttura generale le tesi del terzo congresso sono pienamente sul terreno dei principi rivoluzionari. Esse ricordano che secondo gli Statuti «lo scopo fondamentale dei comunisti è il rovesciamento del capitalismo, la instaurazione della dittatura del proletariato e di una Repubblica Internazionale dei Soviet, in vista della totale soppressione delle classi e della realizzazione del socialismo, questo primo grado della società comunista». Nessuno alla data del 1921 pensa che uno scopo sia la repubblica dei Soviet nella sola Russia, e che senza la vittoria internazionale possa la Russia vedere la realizzazione anche del solo stadio socialista. Di stalinismo non si parla ancora: questo congresso nomina per la Russia nell'Esecutivo: Lenin, Zinoviev, Bucharin, Radek, Trotsky. Vogliamo anche citare la risoluzione sulla tattica del partito russo (che approva le relative tesi in cui è descritto senza velo lo stato non socialista della economia russa, e la funzione di classe dominante del proletariato salariato verso la classe contadina e una massa piccolo borghese) dove è detto che il Partito Comunista assolve degnamente il suo compito storico di «conservare la dittatura del proletariato in Russia fino al momento in cui il proletariato dell'Europa occidentale gli verrà in aiuto».

La premessa alle tesi generali sulla tattica riafferma la tesi centrale famosa della alternativa offerta dalla situazione storica di allora nel mondo: dittatura capitalistica o dittatura proletaria.

Non è vero che i «tempi» invitano a correggere le tesi; è vero che essa era giusta, e l'alternativa si è risolta per la dittatura del capitale.

Vi è poi quanto basta per svergognare, come teste ogni stalinismo, ogni più vile krusciovismo: «La questione della dittatura essa stessa, come unico cammino che rechi alla vittoria, è fuori di discussione».

E' solo sulla base di questi capitali intangibili, che il campo delle questioni tattiche vere e proprie si apre.

Noi verificheremo a suo tempo nel protocollo del Terzo Congresso se le tesi, che abbiamo nella edizione francese 1934 della francese «Librairie du Travail», furono votate all'unanimità dopo elaborazione accettata dalle tre delegazioni della sinistra, come ci pare di potere affermare, o solo a maggioranza.

Importante è il capoverso ultimo della premessa: «la situazione obiettiva ha preso una grande acutezza rivoluzionaria e vari grandi partiti comunisti si sono formati, che tuttavia non posseggono ancora in nessun luogo la direzione effettiva del grosso della classe operaia nella lotta rivoluzionaria reale».

Questo passaggio conteneva la espressione «maggioranza della classe operaia». Risulta dal discorso di Lenin che Terracini aveva chiesto che si eliminasse la parola *maggioranza*.

Fu da questo punto che si iniziò una lunga e annosa discussione sulla conquista delle masse, sulla conquista della classe operaia e sulla conquista della maggioranza. La espressione di maggioranza era denunciata da Terracini per una preoccupazione fondamentalmente giusta che la sinistra avanzò sempre: le formole tattiche possono non essere le stesse che le formole di principio, ma devono non contenere il rischio di confondere le questioni di principio presso quelli che già su di esse si sono schierati. Dalla giusta posizione di principio sulla dittatura si ricadrebbe nel nefasto errore democratico e socialdemocratico, se si subisse la condizione di una «adesione di maggioranze consultate». I rinnegati parlano di avere il consenso pacifico della maggioranza della popolazione; ma anche la dizione di maggioranza dei lavoratori o degli operai può ricondurre ad una visione pacifista e non violenta della lotta. I chiarimenti di Lenin sono di valore immenso e di grande efficacia, ma si può negare che, partendo dalla «maggioranza», si è sdruciolati nel corso degli anni, tanto dopo Lenin che sa-

peva dove erigere gli sbarramenti salutarì, alle vergogne della «coesistenza» e della «pacificazione emulazione», al posto della dittatura e della rivoluzione?

Influenza del partito sulle masse

La risposta di Lenin a Terracini si fonda soprattutto sulla esperienza russa; in quanto da molte parti (e spesso in Italia dai torinesi) si era presentata la rivoluzione di ottobre come un colpo di volontà, una forzatura della storia, una smentita alla visione determinista del marxismo (famoso articolo di Gramsci). Lenin, ossia quello che nei giorni di Ottobre solo o quasi volle l'azione, perché riconosce che il momento storico che dell'azione conteneva le possibilità era giunto, e sarebbe stato fatale farlo passare, dimostra che quel miracolo è una leggenda, che il colpo di genio non basta a «fare» una rivoluzione. Egli elenca le condizioni particolarmente favorevoli che hanno condotto all'Ottobre 1917 e nega che il partito fosse minoritario come sempre si è detto. La influenza dei bolscevichi sulle masse crebbe con rapidità enorme e potette essere utilizzata al massimo per la lunga preparazione (1902-1917), nella teoria, nella organizzazione e nella azione, del partito; per la chiara posizione che era il partito stesso, unito e centralizzato, l'organo primario di lotta. Vi fu la guerra e la sconfitta militare e il fatto che metà dell'esercito (di dieci milioni di uomini) si schierò per la liquidazione della guerra, liquidazione che SOLI i bolscevichi propugnarono, non appagandosi della liquidazione della monarchia e dell'assolutismo. Dal febbraio al novembre 1917 la influenza dei bolscevichi cresce, e Lenin ne trae la prova nella maggioranza nella costituente eletta, tra bolscevichi e socialrivoluzionari di sinistra.

Ma questo non è un esempio di «prova elettorale» prima di fare la rivoluzione, perché l'attacco di Ottobre fu sferato prima di contare i voti, l'Assemblea fu dispersa con la forza appena convocata, e se qui Lenin audacemente avanza la tesi famosa che i socialrivoluzionari furono superati coll'applicazione ai contadini del loro stesso programma (impossessamento della terra da parte delle famiglie lavoratrici), egli vanta il fatto storico grandioso che gli stessi socialrivoluzionari alleati quando si rivolgarono al tempo di Brest Litovsk furono debellati e tenuti in prigione a «riflettere» sul «passaggio dalla passività all'attività»!

Quando si è davanti alla polemica dialettica di Lenin non vi è da temere che si cada nella soggezione alla superstizione democratica imbecille. Ma quando il nome la storia ed i testi luminosi di Lenin finiscono in mano alle carogne, allora succede quello che abbiamo visto. Terracini nel ricevere quelle potenti sferzate acquisì il merito di avere antevisto la deformazione atroce che l'avvenire riserbava, ma non lo fece in termini propri, e nulla toglie che uno dei deformatori, forse non il più nocivo, nei decenni seguenti fu proprio lui.

Lenin stabilisce chiaramente quello che tutti pensiamo, che

non basta la giusta impostazione teorica e organizzativa del partito per autorizzare lo scatto dell'attacco offensivo, ma occorre una serie di condizioni storiche che conducono alla «fermentazione» delle masse, e che l'avvicinarsi di queste condizioni oggettive rivoluzionarie prende sempre la forma di un aumento rapido della influenza del partito sulla classe operaia e sulle masse. Lenin non si chiude mai in una formula quantitativa e numerica. Se si arrabbiò alla censura sulla espressione di «maggioranza» fu perché la interpretò come la affermazione che nei paesi occidentali fosse già sufficiente, per la offensiva, la raggiunta influenza dei nostri partiti tra il proletariato e tra le masse. Ma la analisi di Lenin è chiara: il rapporto quantitativo può essere in diversi tempi e paesi diversissimo; «vi sono casi in cui bastano alcune migliaia di operai a dare al movimento il carattere di massa», e così via nel noto testo.

Lenin precisa che per classe intende il proletariato industriale e nelle masse include gli strati di lavoratori piccolo borghesi come contadini ed artigiani, mezzadri, coloni, ecc. Noi siamo sempre andati più avanti, e sempre chiarimmo a Lenin che tra il proletariato autentico annoveravamo i salariati agricoli, numerosi in Italia quanto gli altri contadini, e rivoluzionari quanto gli operai.

A noi pare che il problema stia in un altro punto, in cui gli opportunisti si dividono da Lenin e da tutti i rivoluzionari. Il partito è storicamente più vicino alla rivoluzione che la classe e le masse; in questo solo senso è indice di situazione rivoluzionaria la aumentata influenza del partito sulle masse. Una volta risolta la impostazione teorica ed organizzativa, il partito è attivo, la massa passiva. La massa non ha nulla da rivelare o da insegnare al partito: Lenin non lo ha mai detto. Il travisamento del leninismo sta in questa falsificazione: se le masse, la maggioranza di esse, il grosso di esse, vanno per situazione storica in senso contrario alla rivoluzione, il partito non deve perdere il contatto con esse e a tal fine deve sfigurare i suoi connotati, tradire i suoi principi, rinnegare e barattare i suoi fini.

Benchè fosse difficile e forse non del tutto produttivo dirlo negli anni 1922-24-26 noi svilupparammo la previsione che se la situazione oggettivamente diviene non più rivoluzionaria il partito deve accettare di divenire meno influente e meno numeroso, pur di non snaturarsi.

Nei tempi successivi allora ipotizzata consegna: le masse hanno sempre ragione, anche se vogliono in regime borghese raggiungere democrazia, indipendenza nazionale e pace, i partiti sono rimasti di massa, o lo sono ridiventati; ma si tratta di masse di carogne opportuniste e non di rivoluzionari.

In questa prospettiva il partito può restare veramente comunista nella teoria e nella organizzazione senza avere l'obbligo di sferrare la offensiva di classe, anzi deve sapere evitare di prendere una posizione difensiva in senso opportunista, di cui è esempio supremo il blocco di resistenza antifascista e antitedesco della seconda guerra mondiale.

Lenin stabilisce chiaramente quello che tutti pensiamo, che

non basta la giusta impostazione teorica e organizzativa del partito per autorizzare lo scatto dell'attacco offensivo, ma occorre una serie di condizioni storiche che conducono alla «fermentazione» delle masse, e che l'avvicinarsi di queste condizioni oggettive rivoluzionarie prende sempre la forma di un aumento rapido della influenza del partito sulla classe operaia e sulle masse. Lenin non si chiude mai in una formula quantitativa e numerica. Se si arrabbiò alla censura sulla espressione di «maggioranza» fu perché la interpretò come la affermazione che nei paesi occidentali fosse già sufficiente, per la offensiva, la raggiunta influenza dei nostri partiti tra il proletariato e tra le masse. Ma la analisi di Lenin è chiara: il rapporto quantitativo può essere in diversi tempi e paesi diversissimo; «vi sono casi in cui bastano alcune migliaia di operai a dare al movimento il carattere di massa», e così via nel noto testo.

Lenin precisa che per classe intende il proletariato industriale e nelle masse include gli strati di lavoratori piccolo borghesi come contadini ed artigiani, mezzadri, coloni, ecc. Noi siamo sempre andati più avanti, e sempre chiarimmo a Lenin che tra il proletariato autentico annoveravamo i salariati agricoli, numerosi in Italia quanto gli altri contadini, e rivoluzionari quanto gli operai.

A noi pare che il problema stia in un altro punto, in cui gli opportunisti si dividono da Lenin e da tutti i rivoluzionari. Il partito è storicamente più vicino alla rivoluzione che la classe e le masse; in questo solo senso è indice di situazione rivoluzionaria la aumentata influenza del partito sulle masse. Una volta risolta la impostazione teorica ed organizzativa, il partito è attivo, la massa passiva. La massa non ha nulla da rivelare o da insegnare al partito: Lenin non lo ha mai detto. Il travisamento del leninismo sta in questa falsificazione: se le masse, la maggioranza di esse, il grosso di esse, vanno per situazione storica in senso contrario alla rivoluzione, il partito non deve perdere il contatto con esse e a tal fine deve sfigurare i suoi connotati, tradire i suoi principi, rinnegare e barattare i suoi fini.

Benchè fosse difficile e forse non del tutto produttivo dirlo negli anni 1922-24-26 noi svilupparammo la previsione che se la situazione oggettivamente diviene non più rivoluzionaria il partito deve accettare di divenire meno influente e meno numeroso, pur di non snaturarsi.

Nei tempi successivi allora ipotizzata consegna: le masse hanno sempre ragione, anche se vogliono in regime borghese raggiungere democrazia, indipendenza nazionale e pace, i partiti sono rimasti di massa, o lo sono ridiventati; ma si tratta di masse di carogne opportuniste e non di rivoluzionari.

In questa prospettiva il partito può restare veramente comunista nella teoria e nella organizzazione senza avere l'obbligo di sferrare la offensiva di classe, anzi deve sapere evitare di prendere una posizione difensiva in senso opportunista, di cui è esempio supremo il blocco di resistenza antifascista e antitedesco della seconda guerra mondiale.

Lenin stabilisce chiaramente quello che tutti pensiamo, che

non basta la giusta impostazione teorica e organizzativa del partito per autorizzare lo scatto dell'attacco offensivo, ma occorre una serie di condizioni storiche che conducono alla «fermentazione» delle masse, e che l'avvicinarsi di queste condizioni oggettive rivoluzionarie prende sempre la forma di un aumento rapido della influenza del partito sulla classe operaia e sulle masse. Lenin non si chiude mai in una formula quantitativa e numerica. Se si arrabbiò alla censura sulla espressione di «maggioranza» fu perché la interpretò come la affermazione che nei paesi occidentali fosse già sufficiente, per la offensiva, la raggiunta influenza dei nostri partiti tra il proletariato e tra le masse. Ma la analisi di Lenin è chiara: il rapporto quantitativo può essere in diversi tempi e paesi diversissimo; «vi sono casi in cui bastano alcune migliaia di operai a dare al movimento il carattere di massa», e così via nel noto testo.

Lenin precisa che per classe intende il proletariato industriale e nelle masse include gli strati di lavoratori piccolo borghesi come contadini ed artigiani, mezzadri, coloni, ecc. Noi siamo sempre andati più avanti, e sempre chiarimmo a Lenin che tra il proletariato autentico annoveravamo i salariati agricoli, numerosi in Italia quanto gli altri contadini, e rivoluzionari quanto gli operai.

A noi pare che il problema stia in un altro punto, in cui gli opportunisti si dividono da Lenin e da tutti i rivoluzionari. Il partito è storicamente più vicino alla rivoluzione che la classe e le masse; in questo solo senso è indice di situazione rivoluzionaria la aumentata influenza del partito sulle masse. Una volta risolta la impostazione teorica ed organizzativa, il partito è attivo, la massa passiva. La massa non ha nulla da rivelare o da insegnare al partito: Lenin non lo ha mai detto. Il travisamento del leninismo sta in questa falsificazione: se le masse, la maggioranza di esse, il grosso di esse, vanno per situazione storica in senso contrario alla rivoluzione, il partito non deve perdere il contatto con esse e a tal fine deve sfigurare i suoi connotati, tradire i suoi principi, rinnegare e barattare i suoi fini.

Benchè fosse difficile e forse non del tutto produttivo dirlo negli anni 1922-24-26 noi svilupparammo la previsione che se la situazione oggettivamente diviene non più rivoluzionaria il partito deve accettare di divenire meno influente e meno numeroso, pur di non snaturarsi.

col ferro e col fuoco, e mai con tali scrupoli borghesi i sinistri italiani hanno avuto mezzi termini, per nulla sbigottiti che tante volte il loro odio per le sozzure parlamentari li facesse paragonare agli anarchici, nella polemica marxista con i quali erano sempre stati ardentissimi, prima, durante e dopo la prima guerra mondiale.

A questa reprimenda di Lenin si attacca la sua critica della teoria dell'offensiva. Questa non è una teoria, è una delle possibili posizioni strategico-tattiche. In principio, dice il discorso e le tesi, a somma vergogna dei pacifisti e coesistentisti di oggi, tutti noi comunisti siamo per l'offensiva. Nelle tesi è detto: «Il partito comunista è nel periodo della rivoluzione mondiale per la sua essenza stessa il partito di attacco, il partito di assalto contro la società capitalistica... esso deve trasformare in offensiva ogni difensiva... ha il dovere di fare di tutto per condurre le masse operaie in blocco all'offensiva, là ove le condizioni favorevoli sono date».

Ecco la vera posizione marxista. Noi non abbiamo le tesi e il discorso di Terracini, ma la nostra ricerca storica vi giungerà. Certo abbiamo da allora deplorata la frase che non vi è tattica se non quella violenta diretta e frontale, che è più bergsoniana che marxista. Lenin se la prese con frasi come «tendenze dinamiche» e «passaggio dalla passività all'attività». I suoi sarcasmi culminarono con i disgraziati essere che passavano all'attività in galera ad opera del governo comunista. Terracini fu forse incauto e sfortunato, egli non aveva ben digerito il suo determinismo, pur superiore a quello di Gramsci e di Togliatti, e del resto era innocente di molte sbalate teorizzazioni altrui.

Lettera aperta, fronte unico, governo operaio

L'ultimo infortunio della nostra delegazione fu il meno meritato. Si proponeva di «cancellare» altre parole, ossia l'accenno alla famosa Lettera Aperta, e queste variazioni nel silenzio urtavano Lenin a cui da buon marxista mai piaceva coprire gli altari. Ma la lettera aperta aprì infatti una catena

disgraziata come l'avvenire dimostrò, e qui l'allarme di Terracini fu giusto, anche se non ben costruito per allora.

Appena formato, il Partito Comunista Unificato Tedesco pubblicò con grande rilievo una Lettera Aperta ai sindacati operai (e fin qui tutto bene) ma anche al partito socialdemocratico, con l'invito a riunire il proletariato tedesco per difenderlo dagli effetti dell'offensiva del capitale e del padronato, che mirava a distruggere le sue organizzazioni di resistenza per far pagare agli operai germanici le conseguenze della guerra che la borghesia aveva perduta.

L'Esecutivo di Mosca aveva approvata la lettera aperta la cui costruzione strategica sarebbe questa: i comunisti invitano tutti i partiti operai ad una lotta comune per gli attuali interessi proletari; i socialdemocratici rifiutano il passo e non accedono all'invito di comitati comuni: conseguenza: la loro influenza diminuisce a rapido vantaggio di quella comunista.

Questa «tattica della lettera aperta» divenne in seguito quella del «fronte unico» e perfino del «governo operaio». Il senso di queste formole e la esperienza che se ne fece in vari paesi di Europa saranno il tema della storia dei congressi successivi, dal 1922 al 1926. In questa discussione sta il compito storico della nostra opposizione di sinistra, che indicando i pericoli, in modo che dimostrava una sicura prospettiva dell'avvenire sfavorevole che ci era riservato, condusse una lunga battaglia che abbiamo il diritto di dire storica.

L'esame di questo dibattito e soprattutto degli avvenimenti spiegherà che la opposizione alla «manovra» proposta dai russi poteva farsi e si fece da molti in modo angusto, settario, e veramente «immediatista». Ma mostrerà parimenti che la impostazione che le fu data da noi non solo fu coerente alla dottrina marxista e ai principi della gloriosa Internazionale di Mosca, ma possedette un alto giudizio critico della realtà storica di quel tempo e dell'avvenire rovinoso, che ci condusse nella tenebra dell'ultima e più infame ondata melmosa dell'opportunismo e del disfattismo di classe.

FINE DEL RAPPORTO

Il punto su Venere

Torniamo sull'argomento per qualche refuso incorso nel pezzo precedente, sebbene sembri una storia chiusa.

Abbiamo infatti una pubblicazione sovietica francese che fornisce dati più ampi di quelli dei quotidiani, che oramai tacciono.

Le velocità annunziate per i primi giorni, dopo i quali il corpo si è perduto nell'ignoto, erano velocità di allontanamento radiale dalla Terra. I calcoli sono fatti trascurando l'attrazione della Terra dopo un milione di km (e di Venere fuori di 600.000 km) mentre gli effetti si sovrappongono all'attrazione solare, che a 260.000 km dalla Terra equivale quella di essa, poi prevale sempre più. Quindi torniamo a non trovare giusta la sfera di azione o di influenza di cui si parla. Per chiarire alcuni errori di stampa ripetiamo le velocità in chilometri al secondo: la Terra 29,5, Venere 34,8. E' chiaro che se il corpo si considera pianeta del sole con orbita tra le due, la velocità dovrebbe essere intermedia, e può andare quella annunziata di km 27,5 (si è all'afelio).

Resta fermo che se il corpo fosse lanciato nella direzione della corsa della Terra la velocità minima sarebbe di 11,2 km al secondo, rispetto alla Terra, e quindi di circa 41 rispetto al Sole, rapidamente diminuendo per avvicinarsi a quella della Terra. Se lanciato in senso contrario la velocità sarebbe circa 19 e andrebbe aumentando rispetto al Sole. Ma ora è detto che il lancio è avvenuto in direzione dalla Terra verso l'interno dell'orbita, ossia circa ver-

so il Sole. Il piano dell'orbita dello Sputnik portante, della stazione, della Terra e di Venere sarebbero quasi coincidenti, e ciò contraddice solo il ripetuto annuncio che l'orbita dello Sputnik è a 65 gradi sull'Equatore.

Comunque le due velocità rispetto alla Terra e al Sole non si sommano o si sottraggono, ma si «compongono» e quella di 27,5 è ammissibile. Dato che poi l'angolo che la marcia del corpo fa con quella della Terra e che va aumentando, si spiega che la velocità di allontanamento dalla Terra dopo essere diminuita finché domina l'attrazione terrestre aumenti quando prevale quella solare.

Ma tutto questo è il progetto del viaggio del corpo, sulla carta. Siccome la sola verifica possibile dopo la messa in esecuzione è la misurazione per radio della distanza Terra-corpo, è chiaro che essa è venuta meno, perché, cercato il corpo coi radiogoniometri dove doveva essere (vi è la cartina delle posizioni sulla sfera stellata a delle coordinate astronomiche di posizione), dopo il secondo «appuntamento» nessuno ha più risposto.

Frattanto gli americani annunziano di avere avuto indietro un segnale radar lanciato su Venere. Ma Venere si vede dove è e la direzione è sicura.

In conclusione ai dubbi sul progetto, che possono risalire alle comunicazioni volutamente sibiline, si aggiunge la assoluta sfiducia sulla riuscita della esecuzione. Si è quindi passati ad altro lancio, con bestiole e simili, di breve traiettoria. Su quella verso Venere il silenzio è sceso. Da ora a maggio. E si servono altre portate.

(continuaz. dalla 2ª pagina)

nata entro i limiti del sistema di produzione capitalistico.

Il capitale è sempre guerra fra stati, quando le crisi che lo dilanano lo spingono a distruggere lavoro morto (ricchezza) e lavoro vivo (braccia umane), per poter riprendere il ciclo produttivo. Il capitalismo è sempre guerra di classe, virtuale o effettiva, perché vive su contrasti di classe. La guerra fra le classi, e a maggior ragione fra gli stati, non cesserà d'incanto quando il socialismo vincerà anche in una serie di paesi, poiché per incanto non cesseranno le contraddizioni di classe, anche se, allora, i rapporti politici si saranno capovolti.

La violenza è la levatrice della storia e i comunisti rivoluzionari non si attendono dal capitalismo che non la usi. Al contrario, in date condizioni storiche favorevoli, sono essi i primi a incitare il proletariato alla violenza di classe per abbattere il regime nemico. Se tutta la struttura capitalistica della società è fondata sull'estorsione violenta di sopra-lavoro, il proletariato dovrà necessariamente usare la sua forza viva per affrancarsi da questo regime totalitario e tirannico.

Si può dunque scorgere una altra linea di demarcazione fra opportunismo e comunismo nella caratteristica dell'uno di teorizzare i momenti di stasi del moto rivoluzionario, immancabili dopo ogni assalto proletario mancato, e in quella dell'altro di ricercare in ogni situazione i motivi di lotta di classe del proletariato e ritrovarne la congiungente per imprimere loro la prospettiva comunista.

Non nuovo, questo atteggiamento, neppure quando si sviluppa in motivi di trito utopismo quali la pretesa di un « disarmo generale », — vera ricetta, per l'opportunismo, per

«eliminare la possibilità stessa di condurre le guerre tra i paesi». Per esso, «le controversie ideologiche e politiche fra gli Stati non devono essere risolte con la guerra». Ciò è comune non solo alle aspirazioni della piccola borghesia e della aristocrazia operaia, ma anche, nei momenti di ripresa capitalistica e di minaccia di una prossima crisi di regime, al capitalismo in generale, che a giusta ragione intravede in certi atteggiamenti dei partiti che monopolizzano il movimento operaio la garanzia che, quali che possano essere le soluzioni agli eterni problemi della produzione capitalistica, il proletariato sarà frenato o almeno costretto negli angusti limiti politici della società attuale. Il disegno opportunistico, pur vecchio di oltre un secolo, è tuttavia ancora suscettibile di galvanizzare le masse lavoratrici, che non riescono a scorgere l'inganno.

E' vero l'esatto contrario, che cioè le «controversie ideologiche», in quanto presuppongono contrasti di classe, in tanto divengono politiche, e implicano l'unica soluzione che la storia rende possibile: il prevalere dell'una classe sull'altra.

Finché saranno classi, la lotta fra loro è lotta violenta. Principio basilare del marxismo è non tanto l'aver scoperto la lotta di classe, già precedentemente riconosciuta da non-marxisti, quanto l'averne individuato il carattere violento e dittatoriale. Perciò l'opportunismo svela la sua natura idealistica anche riducendo i contrasti di classe a mere disquisizioni ideologiche, teoriche e propagandistiche.

Una volta ancora si conferma che l'infezione democratica è la peggiore che il proletariato conosca. La sua violenta espulsione dal corpo storico della classe operaia è essenziale al trionfo del socialismo.

politica alla megera democratica, vera mezzana fra opportunismo traditore e capitalismo.

Secondo i traditori, la necessità di rinverdire la democrazia nascerebbe dal fatto che «la classe operaia, i contadini, gli intellettuali, la piccola e media borghesia delle città, sono profondamente interessati alla liquidazione dei monopoli».

E' un saggio di che cosa sarebbe il «popolo», calderone in cui si mescolano autentiche classi come il proletariato, e mezza classi come la piccola e media borghesia, e dove non si opera alcuna distinzione sociale fra i contadini, essendo per l'opportunismo indifferente una netta separazione tra il bracciante agricolo, il giornaliero, il coltivatore diretto (contadino povero), il contadino senza terra, il piccolo e medio proprietario, il salariato agricolo. Per dei «concretisti» è grave questa assenza di distinzioni! Ma l'opportunismo sa distinguere solo al livello politico, sa riconoscere le immancabili situazioni «nuove», ma non riesce a distinguere le classi, e preferisce per dantonismo politico fare di tutto un guazzabuglio, che chiama democraticamente «popolo». Gli intellettuali, poi, come i giovani, non sono classi, né tanto meno categorie a se stanti. Gli intellettuali, come la Scienza, la Tecnica, ecc., sono al servizio del capitalismo, che li corrompe con una cattedra, una prebenda, una commenda.

A questo calderone gli «operai» sarebbero profondamente interessati!, quando invece sono obbligati a distruggere i monopoli non come livello elevato della produzione, ma come forma sociale. E' però altrettanto chiaro che questo compito storico deriva dalla natura anticapitalista del proletariato, dalla sua funzione rivoluzionaria, sovversiva dell'ordine sociale vigente, dalla sua finalità storica di distruzione del capitalismo.

Gli scopi, invece, che inducono la piccola e media borghesia a caldeggiare una lotta antimonopolistica, sono di natura schiettamente... capitalistica. Queste semi-classi vorrebbero, sì, che si abbattessero i monopoli per sostituirli magari con un capitalismo di stato, ma che fosse al loro servizio, che fungesse da strumento per trasferire plusvalore nelle loro tasche, come in parte, e per un certo verso, sta accadendo nella Russia «socialista». Questo è il socialismo della piccola-borghesia, avallato e vagheggiato dall'opportunismo! Ma è altrettanto vero che un tale socialismo non esiste, anche se qualunque capitalismo ha interesse ad allevare e riprodurre uno strato di piccola borghesia che serva da cuscinetto ed ostacolo nei confronti della rivoluzione. Come nel sistema capitalistico non esistono forme pure di produzione, così non esiste un capitalismo puro che abbia eliminato ogni strato sociale intermedio.

Ecco l'utopismo piccolo-borghese: immaginare una società fatta a sua immagine e somiglianza, in cui lo stato sia il padre eterno che provvede a tutti dall'alto della sua somma giustizia! Quando gli 81 dicono di ritenere che l'alleanza del proletariato con i ceti di cui sopra «sia del tutto realizzabile sulla base della lotta per la pace, per l'indipendenza nazionale, per difendere e sviluppare la democrazia, per nazionalizzare i settori-chiave dell'economia e democratizzare la gestione, per indirizzare tutta l'economia a fini di pace, soddisfare le esigenze vitali della popolazione, realizzare radicali riforme agrarie, migliorare le condizioni di vita dei lavoratori, difendere gli interessi dei contadini, della piccola e media borghesia urbana dall'arbitrio dei monopoli», il marxismo risponde che essa non solo non aiuterà a raggiungere il socialismo, ma fallirà agli stessi compiti per cui la si propone.

Negazione del ruolo storico del proletariato

Il piano reazionario di coinvolgere storicamente il proletariato nelle mire utopistiche e reazionarie della piccola borghesia tramite l'opportunismo, mentre non approda ad alcuna soluzione favorevole alla stessa piccola-borghesia, ritarda lo sviluppo delle favorevoli condizioni della lotta di classe per i proletari. Dire che: «I comunisti considerano la lotta per la democrazia parte integrante della lotta per il socialismo» è rinnegare le fondamenta stesse del marxismo.

Si nega il ruolo di protagonista al proletariato facendone dipendere la vittoria non dall'esercizio indefesso ed incorrotto delle sue armi tradizionali di lotta, ma dall'alleanza con

forze reazionarie piccole e medie-borghesi.

In fondo, l'attuale ondata opportunistica non ha fatto che plaggiare nella sostanza tutte le precedenti, vergognandosi soltanto — per un ultimo residuo di pudore — di chiamare le cose col nome che fu loro attribuito dai predecessori. L'alleanza proposta dagli 81 ricopia in tutto i famigerati fronti unici coi socialdemocratici al livello politico e addirittura statale, come fu il caso dell'altrettanto famigerata parola d'ordine del «governo operaio», che naufragò miseramente in Turingia e Sassonia. Il fronte unico si trasformò successivamente in fronte popolare, cioè si estese anche alla media borghesia, fino ad assumersi, come in Francia, la difesa aperta dello stato, e quindi delle sorti storiche del capitalismo. Anche allora i sedicenti partiti comunisti proclamarono la necessità ineluttabile della alleanza del proletariato con altre classi, sostenendo che essa avrebbe favorito e facilitato il corso della rivoluzione, quando è ormai incontrovertibile, per la dura lezione dei fatti, che tutto ciò preludeva soltanto all'ulteriore disarmo del proletariato in vista della seconda guerra imperialista.

Nessuna alleanza del proletariato e della piccola e media borghesia, come nessuna alleanza con l'aristocrazia operaia, ha fatto fare alla rivoluzione un solo passo avanti. E' invece dimostrato dalle dure e sanguinose lezioni del passato anche recente, che siffatte pseudo-manovre hanno soltanto contribuito alla conservazione sociale, a far indietreggiare di decenni l'avvento della rivoluzione proletaria.

I blocchi

Ancor oggi la pratica deletoria della Seconda Internazionale e della Internazionale due e mezzo di gettare ponti di ogni genere, impostati di generico umanitarismo e per qualunque alleanza, prevale. Si chiedono «azioni comuni», «per la pace, il disarmo, ecc.» con la socialdemocrazia; ci si pronuncia «a favore della collaborazione con i partiti socialisti» distruggendo l'incessante opera svolta dai bolscevichi in tutto il mondo per espellere dal corpo del proletariato rivoluzionario il virus ammorbante della socialdemocrazia. In nome della democrazia e della pace, il nemico cacciato dalla porta viene riammesso dalla finestra: «Gli interessi della causa della pace e del progresso sociale esigono il ripristino, su scala nazionale e internazionale, dell'unità di tutti i movimenti democratici di massa. L'unità delle organizzazioni di massa può essere raggiunta solo sul terreno dell'unità d'azione nella lotta per il mantenimento della pace e dell'indipendenza nazionale, per la salvaguardia e l'estensione dei diritti democratici, per il miglioramento delle condizioni di vita e l'ampliamento dei diritti sociali dei lavoratori...» «Gli interessi fondamentali del movimento operaio esigono imperiosamente che i partiti comunisti e socialdemocratici si incammino sulla strada di azioni comuni sul piano nazionale e internazionale allo scopo di ottenere l'immediato divieto della fabbricazione e dell'impiego delle armi nucleari e dei relativi esperimenti, la creazione di zone disatomizzate, la realizzazione del disarmo generale e completo sotto controllo internazionale, lo smantellamento delle basi militari nei territori altrui, il ritiro delle truppe straniere, lo aiuto al movimento di liberazione nazionale dei popoli dei paesi coloniali e dipendenti. Ugualmente sono necessarie azioni comuni per garantire la sovranità nazionale, per rafforzare la democrazia e respingere il pericolo del fascismo, per elevare il tenore di vita dei lavoratori, per ridurre la settimana di lavoro ferme restando le retribuzioni, e così via».

Guerra imperialista e guerra di classe

Tutto ciò non significa che si debba «esportare la rivoluzione», come si esprime l'opportunismo, (benché questa possa considerarsi una teoria assai più suggestiva ed ammirevole, per la carica di passione e di violenza rivoluzionaria che implica, appetto a quella sdolcinata e pacifista dell'opportunismo) in quanto l'atto rivoluzionario non è pura volontà, ma felice combinarsi di condizioni soggettive alla maturità della crisi storica oggettiva del capitalismo. E' vero per contro e constatabile facilmente che l'imperialismo, aiutato dall'opportunismo, impone la controrivoluzione con ogni metodo. Infatti i cosiddetti paesi «socialisti» sarebbero pervenuti al «socialismo» di Mosca non per il maturarsi di condizioni storiche favorevoli, ma per l'intervento armato di uno stato straniero. Questa contraddizione in termini rientra tutta nella pratica opportunistica che usa la violenza nella sola prospettiva di evitare la rivoluzione, di prevenirla o di schiacciarla. Esempi ormai classici sono i paesi balcanici, occupati militarmente dall'armata russa durante il se-

condo conflitto col compito principale di deviare le spinte di classe che le terribili condizioni della guerra originavano, e di garantire la ripresa senza sussulti del meccanismo economico sociale e politico capitalistico.

Carattere nazionale o internazionale della lotta proletaria?

Viene annullato il carattere internazionale e internazionalista della lotta proletaria, dichiarando che i partiti comunisti debbano essere «indipendenti» («Tutti i partiti marxisti-leninisti sono indipendenti, godono di uguali diritti, elaborando la loro politica partendo dalle concrete condizioni dei loro paesi e ispirandosi ai principi del marxismo-leninismo»). Tale indipendenza non significa altro che subordinazione del proletariato agli interessi specifici delle classi dominanti dei rispettivi paesi. Gli autentici partiti comunisti, invece, non aspirano ad alcuna indipendenza nel senso che si sentono totalmente vincolati al contesto generale della lotta rivoluzionaria mondiale, e quindi disciplinati e osservanti della tattica e strategia mondiale della rivoluzione, così come scaturisce dalla visione organica del partito unico mondiale.

Simile concezione nazionalista del partito deriva da quella mille volte spacciata per marxista della «creazione del socialismo in un solo paese», vera matrice dell'attuale tesi delle cosiddette «molteplici vie al socialismo».

Questa falsa concezione cozza contro la stessa pratica veramente «concreta» dell'opportunismo il quale, come si è visto, ha preteso di dare al movimento proletario mondiale un unico obiettivo, quello della «lotta per l'indipendenza nazionale, la pace, e la democrazia». «Molteplici vie», quindi, non per la Rivoluzione, ma per la reazione contro-rivoluzionaria.

E' permanentemente acquisito in teoria ed organizzazione che la via al socialismo è unica; che passa per la rivoluzione violenta del proletariato guidato dal partito comunista mondiale, per la dittatura del proletariato, per la instaurazione di uno stato di classe. Ogni altro surrogato tende solo a sviare il proletariato dalla strada maestra e ad allontanare nel tempo l'avvento della rivoluzione mondiale.

Parimenti accadde nei paesi occupati dagli eserciti degli alleati occidentali. I proletari tedeschi che credettero, con l'arrivo della falsa armata «rossa», di iniziare la «costruzione del socialismo» si accorsero ben presto che l'occupante aveva solo interesse a che si ricreassero le condizioni essenziali alla ripresa produttiva nel quadro delle vecchie forme capitalistiche, fino a sciogliere i Consigli là dove si erano costituiti con l'intento di affermare e sostenere le esigenze del proletariato.

Contro la vergognosa prassi del tradimento che si affanna a convincere i proletari e gli stessi concentramenti del capitalismo mondiale che mai la classe operaia si proporrà una guerra rivoluzionaria, si deve tuttavia riaffermare ad alta voce che i comunisti non negano per principio una guerra socialista contro i centri dell'imperialismo mondiale, guerra in cui saranno impegnati non tanto i paesi che avessero vittoriosamente conquistato il potere politico alla dittatura proletaria, quanto gli stessi proletari dei paesi imperialisti.

Alla diversa natura di classe della guerra imperialista e della guerra rivoluzionaria corrisponde anche una diversa metodologia militare, che consiste nell'assalire il mostro capitalista dall'interno e dall'esterno. A maggior ragione, si deve sottolineare la ferma decisione del partito comunista di combattere il capitalismo mondiale con la violenza rivoluzionaria e di distruggerlo, quando invece il suo alleato opportunistico, pur constatando la ulteriore fase di «decadenza e disgregazione» del capitalismo e il ruolo principale degli Stati Uniti d'America in essa, si adopera affannosamente a correggere i vizi e le malattie del regime capitalistico, per nulla intenzionato a vibrargli il colpo decisivo.

Violenza di classe e presa del potere

I partiti opportunisti negano assolutamente questo carattere violento della rivoluzione (quando anche la proclamassero) definendosi «forze della pace» in contrapposizione alle «forze della guerra» rappresentate dall'imperialismo e proclamando che, salvo casi eccezionali, la «via al socialismo» oggi passa per la pace sociale, la democrazia e addirittura il parlamento. Trascriviamo letteralmente: «Nelle condizioni attuali in vari paesi capitalistici la classe operaia, diretta dal suo reparto di avanguardia, ha la possibilità di unire la maggioranza del popolo in un fronte operaio e popolare o con altre possibili forme di accordo e di collaborazione politica fra vari partiti e organizzazioni sociali, di conquistare il potere statale senza guerra civile e di assicurare il passaggio dei mezzi fondamentali di produzione nelle mani del popolo. La classe operaia, poggiando sulla maggioranza del popolo e rintuzzando risolutamente gli elementi opportunisti, incapaci di rinunciare alla politica di collaborazione coi capitalisti e i latifondisti, ha la possibilità di sconfiggere le forze reazionarie antipopolari, di conquistare una maggioranza stabile in parlamento, di trasformare il parlamento da strumento al servizio degli interessi di classe della borghesia in strumento al servizio del popolo lavoratore, di lanciare vaste lotte di massa extraparlamentari, di infrangere la resistenza delle forze reazionarie e di creare le condizioni necessarie per la realizzazione pacifica della rivoluzione socialista».

Non così per i marxisti. Finché esiste un lembo di terra oppresso dai rapporti capitalistici, la guerra di classe si adice al socialismo, e questo la proclama costantemente.

La stessa crisi del capitalismo, che nella sua fase imperialistica è permanente, obbliga il proletariato a porsi la questione della lotta rivoluzionaria e della conquista violenta del potere politico. Man mano che i contrasti interni del regime capitalistico si sviluppano e si aggravano, si creano le condizioni storiche che mettono in moto il proletariato.

La diversa maturità dei differenti paesi capitalistici fa sì che il fronte nemico non sia omogeneo né da un punto di vista sociale né da un punto di vista politico. E' altresì evidente che il settore più debole dello schieramento capitalistico è costituito dall'Europa occidentale, relativamente a più alto po-

I compiti del Partito

Un partito tutto svincolato dalle basi di lotta del proletariato e proeso alla continua ricerca di legami con la piccola borghesia e con l'aristocrazia proletaria, non può che subire l'iniziativa e prospettarsi compiti extra-proletari, o meglio democratici. Tali compiti sono ancor più reazionari dell'alleanza del grande capitale con queste mezza classi. Già il Manifesto dei Comunisti del 1848 sottolineava le stigmate reazionarie della piccola borghesia. La Rivoluzione d'Ottobre non vinse alleandosi con la piccola borghesia, ma contro la piccola borghesia russa e le sue espressioni politiche, rappresentate dall'opportunismo in generale.

Nei paesi industrialmente sviluppati, la piccola borghesia non esprime alcun motivo di lotta seria e conseguente, e non può essere oggetto di alleanza col proletariato. Il proletariato ha interesse ad allearsi solo con classi rivoluzionarie, con strati che esprimono una volontà di lotta anti-capitalista, come i contadini senza terra e senza scorte, i giornalieri agricoli.

Secondo l'opportunismo, invece, i partiti comunisti devono battersi «... per estendere i diritti e la libertà democratiche del popolo, senza rinviare tutto ciò fino alla vittoria del socialismo».

Prima di tutto, è falso che il socialismo produca diritti e libertà democratiche, in quanto è l'incarnazione della dittatura proletaria, la negazione cioè alle classi vinte della libertà di esprimersi e di organizzarsi in partiti, cioè dei diritti legali e rappresentativi. In quanto regime proletario, esso non potrà consentire a chichessia di tentar di ricreare le condizioni della produzione capitalistica; cioè non permetterà mai, se occorre con la violenza aperta, il rifiorire della piccola produzione. E quando anche le condizioni particolari di un paese arretrato imponessero questa evenienza, i comunisti si comporterebbero come i bolscevichi in Russia: controllando la piccola produzione e non concedendo alcuna libertà ai piccoli produttori, subordinati alla dittatura proletaria attraverso lo Stato e il partito comunista.

Non mai libertà per il popolo, dunque, in quanto il proletariato non deve ad altri conquistare alcuna libertà, ma solo a se stesso le condizioni necessarie per liberarsi dal capitalismo.

E' ugualmente falso che i diritti e le libertà democratiche possano conquistarsi nei paesi industrialmente progrediti, in quanto in essi la spirale della centralizzazione del capitale espelle per legge economica, quindi non modificabile nell'ambito del regime capitalista, la picco-

la borghesia, proletarizzandola.

E' altresì falso che «le premesse alla soluzione dei compiti della rivoluzione socialista» siano costituite dal «fronte unitario di tutte le forze democratiche e patriottiche della nazione, che si battono per la conquista rivoluzionaria di una vera indipendenza nazionale e della democrazia». Le premesse al socialismo sono costituite dallo sviluppo capitalistico della produzione, di cui l'indipendenza nazionale è soltanto un fattore soggettivo alle origini della borghesia, ma perde la sua consistenza storica mano mano che il capitalismo si trasforma in capitalismo monopolistico, in imperialismo. In virtù di questa sua natura, scoperta da Marx ancor prima che nascessero i teorici dell'imperialismo, la rivoluzione proletaria comunista assume caratteri internazionali. Il modo di produzione capitalista è unitario.

«Sacri furori», democratici

Ma l'espressione opportunistica racchiude il punto centrale che al socialismo si debba pervenire soltanto dopo aver fatto una «vera» rivoluzione piccolo-borghese, cui si attribuisce la possibilità di smantellare l'unica conquista del capitalismo, giusta la lezione di Marx e Lenin: cioè la socializzazione della produzione. Il capitalismo di stato rappresenta la condizione più favorevole per saltare al socialismo.

Per l'opportunismo: oltre i monopoli, la vera democrazia!

Per Marx e Lenin: oltre i monopoli, il socialismo!

E' chiaro che le due espressioni poggiano e fanno leva su classi del tutto diverse; l'opportunista sulla piccola borghesia, la marxista sul proletariato, unica classe interessata fino in fondo al socialismo.

Tutto il Manifesto suino è pervaso da questo sacro furore democratico, nel quale, di conseguenza, primeggia l'elemento piccolo-borghese; mai vi si parla di distruzione della proprietà privata, dello stato borghese, delle forme capitalistiche. Si bercia contro i monopoli che «cercano di distruggere e di limitare al massimo i diritti democratici delle masse popolari», fingendo di dimenticare che il capitale è esso stesso «monopolio», forma esclusiva negli odierni rapporti della produzione sociale. E' ridicolo, quindi, pensare al socialismo, dimendicando che esso significa prima di tutto distruzione dei rapporti sociali e delle forme capitalistiche.

Le lacrime sul parlamentarismo, contro cui si lanciò la sinistra comunista mondiale con a capo Lenin, vorrebbero attribuire una patente di verginità

tenziale produttivo ed industriale ed a più alta concentrazione proletaria del mondo. In questo senso vanno intese tutte le manovre economiche e politiche di «aiuto» dell'imperialismo mondiale all'Europa.

Ai paesi industrializzati non è applicabile la tattica duplice prevista da Marx per la Germania del 1848 e applicata da Lenin per la Russia dopo di averla proclamata fin dal 1898: doppia tattica consistente da un lato nell'abbattimento del potere assoluto e nella conquista della «libertà politica», e della «democrazia» (compiti, cioè, borghesi) e dall'altro nell'abbattimento dello stesso regime democratico-borghese, per il socialismo. In questi paesi, l'unica tattica è quella che mira direttamente al socialismo.

La dittatura del proletariato

La parola d'ordine per cui si dovrà battere il proletariato è: per la dittatura del proletariato, del partito comunista; non quella della dittatura democratica degli operai e dei contadini.

La formula della dittatura democratica degli operai e dei contadini, lanciata da Lenin ancor prima della rivoluzione del 1905, poggiava sui compiti borghesi della rivoluzione russa e non costituiva una soluzione né generale del problema della rivoluzione, né particolare per la Russia. L'originalità della formula marxista riposa sull'intuizione che, nell'epoca di capitalismo avanzato, il proletariato può, e quando le condizioni lo esigono, deve svolgere un doppio compito rivoluzionario semipreché sia guidato da un partito comunista saldamente ancorato al marxismo. La Rivoluzione russa ha esaltato al massimo grado la decisiva importanza del partito comunista. A riprova di ciò stanno le due tappe della rivoluzione russa: la prima, democratico-borghese nel febbraio, e la seconda socialista nell'ottobre. Altrimenti la rivoluzione non poteva essere condotta.

E' d'uopo sottolineare che la alleanza del proletariato con i contadini poveri, col proletariato agricolo, con i braccianti e i giornalieri agricoli (non coi contadini «in generale», con la piccola borghesia rurale e tanto meno coi contadini ricchi) s'imponeva per la struttura sociale fondamentalmente contadina della Russia. L'equivoco opportunista consiste appunto nel mistificare la natura di questa alleanza, le sue condizioni economiche e sociali determinanti, il suo carattere politico.

L'odierno opportunismo non riesce a distinguere questi elementi di classe, e pianifica i compiti e gli elementi della tattica rivoluzionaria estraendo dalle fulgide lotte del proletariato russo solo le questioni marginali innalzate a caratteristiche generali e comuni.

Per i marxisti la rivoluzione russa non ha aperto nuovi orizzonti né scoperto nuovi principi, non ha applicato metodi originali né inventato soluzioni sue proprie. La rivoluzione russa è stata «letta» tutta nel marxismo ortodosso. Senza questa peculiarità dialettica il partito comunista non avrebbe potuto volerla, prevederla e dirigerla. L'opportunismo, non potendo negare la esaltazione nell'Ottobre russo di tutti gli elementi dichiaratamente anti-opportunistic, al fondo dei quali sta la intransigenza nei principi rivoluzionari, il metodo antidemocratico nella lotta, la natura rivoluzionaria del partito comunista, la dittatura violenta del proletariato, considera la rivoluzione bolscevica come una «esperienza» irripetibile, a sé stante, avulsa da tutto il contesto internazionale della lotta di classe.

I comunisti rivendicano invece tutta la tradizione del partito comunista.

IN LIBRERIA

Disponiamo ancora e mettiamo a disposizione di chiunque ce li richieda i due volumetti delle edizioni Minuziano 1946:

LENIN, «L'imperialismo ultima fase del capitalismo» L. 300

R. LUXEMBOURG, «L'accumulazione del capitale, nel riassunto di L. Laurat» L. 500

Chi li desidera, ce li richieda versando la somma sul conto corrente postale 3/4440 intestato al «Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

tito comunista bolscevico come esempio valido per l'intero proletariato mondiale di fronte alla crisi rivoluzionaria della società.

Una sola via al socialismo

Man mano che, ad opera dello stesso capitalismo, si generalizzano le condizioni della lotta rivoluzionaria, gli elementi della tattica si semplificano per il partito comunista, il quale non ha nulla da scoprire né da imparare dalle «situazioni», ma da applicare i metodi dai quali ha tratto l'insegnamento fondamentale che la coerenza marxista è la condizione sine qua non del successo e della vittoria finale.

Ogni volta che, sotto il pretesto di facilitare il raggiungimento degli obiettivi rivoluzionari, si è decampato anche solo di un passo dalla teoria e dai principi si è assistito ai tradimenti più vergognosi e all'allontanarsi della rivoluzione. Il manovrismo tattico alla ricerca non delle pur minime contraddizioni e crisi del fronte nemico, ma di presunti punti di appoggio nello schieramento di classe avversario, è peculiare del tradimento opportunista, il quale è sempre a caccia di supposte «sinistre» con cui stringere connubi vergognosi, perfino nel campo apertamente contro-rivoluzionario della grande borghesia.

La sinistra comunista in Italia si è sempre battuta risolutamente contro le macchinazioni e i tatticismi macchiavelli-

ci, denunziandone il punto di approdo opportunista: unica corrente che durante la sua notevole fase di influenza sul movimento operaio abbia coerentemente applicato la tattica rivoluzionaria elevando in modo impareggiabile le capacità di lotta del proletariato e tracciando in maniera esemplare gli schemi tattici generali del movimento rivoluzionario.

L'attuale stato di soggezione del proletariato mondiale al capitalismo, dovuto all'opportunismo, è la riprova più evidente data dai fatti della giustezza di queste posizioni. L'opportunismo, che chiama il proletariato a ripudiare la prassi rivoluzionaria come scaduta o antiquata, non solo ripropone schemi e metodi vietati ed arconosciuti del nemico di classe, ma dimentica di non possedere al suo attivo neppure una battaglia vinta, un successo parziale, un'azione che abbia tentato di colpire al cuore il capitalismo.

L'avvenire prossimo riproporrà al proletariato l'alternativa rivoluzionaria, nella quale si decideranno nuovamente le sorti della specie umana: il partito di classe ha quindi oggi il grave compito di contendere all'opportunismo, serpe annidata in seno al proletariato, ogni posizione e di respingerlo principalmente dal dominio della teoria, per riconquistare le posizioni fondamentali da cui balzare alla testa del moto di classe e dirigerlo obiettivamente contro il capitalismo.

FINE

Evviva la «zagaglia barbara»

(continua dalla 1ª pagina)

Portogallo potrà servirsi sia per i suoi traffici mercantili, sia per i suoi compiti di «paterna» tutela poliziesca della plebaglia negra che il buon Dio gli ha affidato perché la educa, civilizzi e cristianizzi. Inutile dire che, anche qui, gli africani devono accettare qualunque salario gli si offra, e lo accettano «volontariamente» perché è sempre un salario superiore a quello che otterrebbero nell'Angola o nel Mozambico.

Tutto questo (e diamo solo alcuni fra i mille particolari ignobilissimi, attività colonizzatrice portoghese) non è atroce; oh, dio guardi! Ma è atroce che, un bel giorno, i negri si rivoltino e ci scappi il solito cadavere bianco. Allora si grida all'orrore, alla selvaggia brutalità indigena, alla civiltà occidentale minacciata, alla verginità di candide fanciulle violata, ai sacrifici dei coloni distrutti, alla «zagaglia barbara» e via discorrendo. E' vero che ogni tanto un vescovo (come quello di Beira) è costretto a prendere la parola per dichiarare che sistemi come quelli in uso nelle felici colonie del Portogallo («solo difficoltà possono giustificarsi alla luce della sociologia cristiana»), e che il sistema del lavoro forzato interno ed estero distrugge quei vincoli familiari ai quali i portoghesi pretendono di «educare» o «rieducare» gli indigeni: ma sono parole fatte apposta per attenuare le punte estreme del contrasto, parole da «riformatori illuminati» ansiosi di mutare la forma per mantenere la sostanza. E la realtà rimane, questa sì atroce.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Ma è una realtà «di colore»: quindi, tutto sommato, «giustificabile». E guai a ribellarvisi! Comunque, anche se i negri «portoghesi» non si muovessero di propria iniziativa, è inevitabile che sentano la pressione dei ribelli sul confine del Congo, e noi ci auguriamo che la stessa «esportazione della rivolta», dilagando in Rhodesia e nell'Africa del Sud, butti infine all'aria il sanguinario regno degli aguzzini dell'apartheid, e d'altri non diversi insetti. Sarà la migliore accoglienza al reduce Verwoerd.

Braccianti contadini e mezzadri

(continua dalla 1ª pagina)

l'industria, per i caratteri specifici delle due grandi sezioni dell'«economia nazionale».

Il processo di accumulazione, che nell'industria si svolge all'interno della fabbrica in cui le diverse macchine vengono affiancate e montate le catene, col risultato di perfezionare ed accrescere la divisione del lavoro, nelle campagne dovrebbe tradursi in uno sfruttamento più intenso della terra e in un ampliamento dei limiti del fondo. I risultati di tale ampliamento non sono però dei più vantaggiosi, sia perché esso riduce le possibilità di controllo del capitale sulla massa di salariati dispersi in varie zone, sia per il carattere differenziato della struttura dei fondi, che, per esempio nelle zone collinari, non permettono una completa e radicale utilizzazione delle macchine. Per queste ragioni, oltre che per motivi di conservazione dei privilegi acquisiti, esiste tuttora una gran massa di contadini e semi-contadini che operano essenzialmente là dove la costituzione della grande azienda agricola o non è possibile o non è allettante.

Il grande capitale trova una base ideale per svolgere la sua funzione sia in quella «industria agricola» sempre più estesa che ha per oggetto la trasformazione e conservazione dei prodotti agricoli e la cui redditività balza agli occhi dai dati riguardanti il valore dei prodotti che vi entrano (3000 miliardi) e il valore di quelli che ne escono (6200 miliardi), e in quella parte che potremmo definire «terziaria», in quanto fornisce, nel gergo dell'economia borghese, dei servizi, costituendo depositi di macchine agricole, stalle e mungitoie, cui i piccoli contadini e mezzadri accedono pagando noli e affitti, e che, per l'impiego di mano d'opera salariata, sono chiamate «fabbriche verdi». In questo modo e in mille altri (come il meccanismo finanziario e bancario ecc.) il grande capitale riesce ad ottenere non solo alti profitti ma un controllo effettivo sul piccolo coltivatore e sul mezzadro, e così li mantiene in

condizioni di sopralavoro e sottocostumi.

Il PCI, abbandonata ormai ogni impostazione rivoluzionaria, vede in questo processo una sconfitta non solo dei contadini, ma anche... del comunismo, e per evitare una simile iattura propugna soluzioni di tipo cooperativo: i contadini e i mezzadri dovrebbero associare i loro capitali nella costituzione di aziende che escano dai limiti angusti della conduzione più o meno particolare. Senonché, uno dei caratteri tipici del contadino (a meno che si trasformi in imprenditore capitalista) è la sua incapacità a svolgere un lavoro «sociale», e la cooperazione agricola, lungi dall'essere un passo avanti verso il socialismo (come il capitalismo è lungi dall'essere un passo indietro rispetto alla forma cooperativistica o chollchiosiana) altro non è che una forma con cui e attraverso cui il capitale si introduce nell'agricoltura, allo stesso modo che la creazione di società anonime non costituisce una «democratizzazione» del capitale, come vorrebbero certe e ben note scuole neocapitalistiche, ma una forma più evoluta di esercizio della sua dittatura. Essa non può dunque che creare un'accumulazione di capitale, e quindi un'ulteriore proletarianizzazione. Distinguere, come pretende il PCI, tra accumulazione «individuale» e «collettiva» significa non aver compreso nulla del carattere specifico del capitale, che non trova il suo limite negli «individui» ma solo in se stesso, e non aver capito che il suo processo di autovalorizzazione richiede l'impiego di forza-lavoro salariata alla quale attingere in continuità sopralavoro.

In un modo o nell'altro, quindi, la trasformazione in atto nelle campagne è, sia pure entro certi limiti di tempo e di spazio, un processo di proletarianizzazione con tutte le conseguenze di rottura del nucleo familiare tradizionale e la cacciata di diseredati dalla terra «non più madre ma matrigna» — fenomeno che proprio in questi giorni la stampa e i circoli ufficiali si affannano a mettere in rilievo e di cui indicano i pericoli.

Floridezza economica e battaglie operaie

C'è in atto il cosiddetto miracolo economico; ma intanto la permanenza delle condizioni di disagio della classe operaia (altra prova, se ve ne fosse bisogno, che la floridezza economica e la prosperità commerciale non hanno nulla a che vedere col «benessere» della forza-lavoro, e con le sue condizioni di vita) continua a provocare agitazioni che, mal dirette o addirittura sabotate dalle organizzazioni sindacali ufficiali, non cessano tuttavia di sconvolgere l'area pace sociale e il paradisiaco ordine pubblico ed esigono il precipitoso intervento dei diversi pompieri governativi e politici. E' appena finito lo sciopero della Borsalino (concluso in extremis giusto in tempo per evitare lo sciopero generale di Alessandria ma col misero risultato di 2.200 lire mensili, in più su un salario notoriamente di fame) ed ecco agitazioni gli operai della Panizza; agitazioni sono in corso ai Can-

tieri Piaggio di Palermo e alle Ferriere Fiat di Torino, nei calzaturifici di Vigevano come alle officine ferroviarie della Breda, in città grandi e piccole come nella campagna. Miracolo, sì; ma per Lor Signori.

E' rientrato, notoriamente, lo sciopero dei ferrovieri; ma i dipendenti della «benemerita» azienda di Stato non sono, per questo, calmi né soddisfatti. Il malumore è anzi così vivo che diverse segreterie, perfino del SAUPI (aderente alla CISL), hanno creduto di prendere in contropiede la «base» per far presente alle famose «istanze nazionali» un fenomeno spiacevole come il grave stato di malcontento dei ferrovieri di fronte alla altalena di «sospensioni e riprese delle trattative», «utile espediente dell'Azienda», senza che nulla si concluda, e di fronte al rientro dello sciopero generale del 16 gennaio, deciso «senza valide e immediate garanzie»; e di rivendicare la riapertura delle agitazioni. Inutile dire che tale è lo postumo (probabilmente, queste segreterie fanno la faccia feroce adesso perché sanno che nulla si muoverà, e tanto vale darsi un bel tono) è determinato da puri interessi di bottega; infatti, si scarica sui sindacati concorrenti e sui partiti politici di altra bandiera (sempre tricolore, però) la responsabilità degli insuccessi patiti e si tira l'acqua pulita al proprio sudicio mulino come se la decisione di sospendere lo sciopero non fosse stata presa di comune accordo fra tutti; ma resta il fatto del «malcontento» e di una volontà di muovere le mani che fa tanto onore ai ferrovieri quanto dispiacere ai teorici della miracolosa proprietà nazionale.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un miracolo c'è, tuttavia: per quanto si muovano gli operai, i cani-pastore dei sindacati e dei partiti ligi alla costituzione riescono sempre a tenerli al guinzaglio.

Un partito che sia effettivamente rivoluzionario deve inserirsi in questa evoluzione non già per arrestarla, ma per raccogliere gli sviluppi e le ripercussioni rivoluzionarie e, su questa linea, promuovere una coscienza associativa e di classe nelle giovani forze proletarie delle campagne, nelle quali la nostalgia di forme individuali di produzione mantiene tuttora qualche radice, e fonderle nelle loro lotte col più evoluto proletariato cittadino. Esso deve lottare insieme — com'è nelle gloriose tradizioni del movimento operaio anche in Italia — per elevare il livello di vita e le condizioni di esistenza dei braccianti e per la loro emancipazione finale dal giogo del capitalismo, e non può mai farlo mettendo la forza d'urto del proletariato agricolo sullo stesso binario di lotta dei mezzadri e dei coltivatori diretti che non di rado sfruttano manodopera salariata e bracciantile, e in ogni caso si battono per la difesa di interessi piccolo-borghesi, non per il rovesciamento del regime della proprietà e del capitale.

Nelle loro lotte di oggi come di ieri e di domani, i braccianti devono cercare una saldatura con l'unica forza che abbia i loro medesimi interessi, gli operai dell'industria. Non operando in modo di soddisfare questa esigenza, il sindacato dà un'ennesima prova del suo carattere opportunista, cioè di aver rinunciato alla sua funzione di organismo destinato ad unificare le forze proletarie per la difesa della loro esistenza oggi, e — sotto la guida del partito politico — per l'abolizione del regime del salario domani!

Condoglianze

Al compagno Osvaldo giunga la espressione del fraterno dolore dei compagni della sezione di Milano per la scomparsa della sua sorella.

Perché la nostra stampa viva

ARSIERO: Perché la nostra stampa viva 500. ARCISATE: Pro stampa viva 400. TRIESTE: Ricordando Sincovich: Papaci 550; Barba 600. CASALE POPOLO: Zavattaro 300; Fra compagni Bar Mercato 120; La pizza i compagni 500; Pederzoli 500; Bar Mercato 380; La compagnia 600; La pizza 500; Avanzo Giornale 150; Un operaio del Ronzone 1000; Un bicchiere di Rosatello 450. NAPOLI: Rino 250; Edoardo 250. BOLOGNA: Cesare 5000. MILANO: Vittorio 7000; Poci saluta i comunisti di Paris 1000; Rini Giovanni per la Rivoluzione Proletaria 1000; Claudio 5000; Bussolotto 5000. FIRENZE: Fra tramvieri: Pezzati 100; Borghini 100; Baldino 100; Verniciatore 150; Bonini 200; Roselli 100; Gommaio 100; Magazziniere 100; Depositi Aretina 450; Personale Viaggiante 980.

Totale: L. 34.330

Totale preced.: L. 269.930

Totale generale: L. 304.360.

VERSAMENTI

ARCISATE: 1000. VENOSA: 1250. TRIESTE: 5000. VENEZIA: 4000. CASALE P.: 4500. NAPOLI: 500. TORINO: 1500. FIRENZE: 3130. S. MADDALENA: 3450. TORINO: 800. FORLI': 1600. TREBBO DI RENO: 6540. TORINO: 2000. MARSURE: 300.

I testi della sinistra

Sono ancora disponibili:

— Partito e Classe - Il principio democratico (1922), L. 200.

— I fondamenti del comunismo rivoluzionario (1957), L. 450.

— Il rovesciamento della prassi - Partito rivoluzionario e azione economica (1951), L. 100.

Richiedeteli versando l'importo più le spese di spedizione sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella 692 - Milano.

Responsabile

BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano n. 2839

Ind. Grafiche Bernabei e C. Via Orti. 16 - Milano